Renzo De Felice

Rosso e Nero

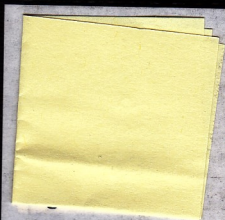
a cura di Pasquale Chessa

Baldini&Castoldi

"... Per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire, la loro ricostruzione dei fatti.
Lo sforzo deve essere quello di emancipare la storia dall'ideologia, di scindere le ragioni della verità storica dalle esigenze della ragion politica..."

Renzo De Felice

Progetto grafico
di Beatrice Lancini

L. 20.000

Renzo De Felice

Rosso e Nero

a cura di Pasquale Chessa

Baldini&Castoldi

Progetto grafico:
Beatrice Lancini

2ª edizione

ISBN 88-859-8795-8

Indice

Introduzione
di Renzo De Felice

L'occasione o, se si preferisce, l'antefatto di questo libro-intervista è costituito da una serie di interventi che negli ultimi due anni sono venuto rilasciando a "La Stampa", al "Corriere della Sera" e a "Panorama", dall'interesse suscitato dalle questioni toccate (tutte più o meno ruotanti attorno al significato che, sulla nostra vicenda nazionale, hanno avuto la crisi dell'8 settembre e la Guerra di liberazione) e dalle polemiche che esse hanno sollevato, sia a sinistra che a destra.

Da qui la richiesta della Baldini&Castoldi di tornare in modo meno episodico su quei problemi allargando il discorso – appena accennato nelle varie interviste – alla situazione politico-culturale determinata dalla caduta del muro di Berlino e alla sua influenza sui temi appena ricordati. Richiesta che ho finito per accettare nonostante mi rendessi benissimo conto che, anche allargandolo e dandogli un andamento più sistematico (cosa difficilissima per non dire impossibile in uno spazio limitato, e con i soli strumenti del giornalismo), il discorso sarebbe inevitabilmente risul-

tato "tagliato con l'accetta" e, per chi è abituato a una certa visione dell'ultimo cinquantennio della nostra storia nazionale, non adeguatamente argomentato e suffragato sotto il profilo documentario.

Se, ciò nonostante, l'ho accettata è stata in primo luogo perché è mia convinzione che suffragato o non suffragato, il mio discorso sarà contestato e rifiutato da coloro per i quali, nella ricostruzione storica, contano soprattutto le conseguenze politiche e ideologiche che se ne possono trarre; in secondo luogo perché l'articolazione e la documentazione di quanto affermo sarà presto a disposizione degli studiosi e del più vasto pubblico dei lettori e ho la presunzione che questo – rendendosi conto della rilevanza delle questioni da me sollevate ai fini di un inizio di chiarificazione della condizione morale nella quale versa l'Italia – mi farà credito in attesa di disporre delle "pezze d'appoggio"; in terzo luogo (non per importanza, ché per me anzi è il primo) perché è mia convinzione che lasciar tempo al tempo non è possibile: lo spazio per una effettiva chiarificazione storica aperto dalle vicende internazionali e nazionali di questi ultimi anni si sta in Italia richiudendo.

Una *vulgata* sta morendo, con buona pace dei suoi superstiti sostenitori ed epigoni, ma se ne sta

sostituendo giorno dopo giorno un'altra, in parte diversa, ma altrettanto refrattaria alla verità storica e probabilmente altrettanto perniciosa. Ché se la vecchia tendeva a squalificare e invalidare alcune verità a tutto vantaggio dell'esaltazione e della legittimazione di una *vulgata* politica di comodo, la nuova par di capire tenda a legittimare le une e le altre in funzione di un immobilismo politico e culturale che – come in passato – ignori le esigenze di una società veramente moderna ed escluda un'effettiva partecipazione di larghissimi settori della popolazione, non mediata dal "vecchio" solo formalmente messo a nuovo. Col risultato di diffondere sfiducia, lacerare vieppiù ciò che resta del tessuto nazionale e far perdere quindi, a un numero sempre più vasto di italiani, ogni punto di riferimento nazionale e di orientamento etico.

Vent'anni fa, Rosario Romeo ammoniva che "un paese idealmente separato dal proprio passato, è un paese in crisi di identità e dunque potenzialmente disponibile, senza valori da cui trarre ispirazione e senza quel sentimento di fiducia in se stesso che nasce dalla coscienza di uno svolgimento coerente in cui il passato si pone come premessa e garanzia del futuro". Romeo – pur non sottovalutando affatto il peso che sulla crisi della coscienza nazionale ancora aveva il "trauma della

seconda guerra mondiale" – non nascondeva la sua convinzione che ad accrescere la crisi di identità e la potenziale disponibilità degli italiani non fosse estranea una sorta di "operazione politico-culturale", portata avanti da una parte dei cattolici e dai comunisti, per contrapporre "alla storia realmente accaduta" una "storia alternativa, non realizzata in passato, ma realizzabile in avvenire" da loro stessi.[1]

A questa operazione politico-culturale vari sintomi fanno pensare che si tenti oggi di sostituirne un'altra, apparentemente più "moderna", i cui *sponsor* sono diversi e non solo politici. Un'operazione non diversa negli obiettivi e nei pericoli, sotto il profilo di un ulteriore indebolimento etico-politico della nazione italiana e del suo sentirsi, per dirla ancora una volta con Romeo, "un paese irrimediabilmente sbagliato". Con le conseguenze che ciò comporta.

La crisi seguita alla caduta del muro di Berlino ha investito, chi più chi meno, tutti i paesi europei. A prima vista, il fatto di aver determinato le premesse perché fossero sostanzialmente travolti sia la Prima Repubblica sia i partiti che per mezzo secolo hanno esercitato la loro egemonia politico-culturale su di essa potrebbe far ritenere che l'Italia ne ha risentito maggiormente.

Contrariamente alle apparenze, le cose sono andate in realtà in tutt'altro modo. Per limitarci all'aspetto che qui più interessa – quello culturale – è impossibile non rendersi conto che il gran parlare che si fa della necessità di un ripensamento critico della nostra storia nazionale, dei mali che l'hanno afflitta e l'affliggono, della inadeguatezza e addirittura della strumentalità dei rimedi messi in atto per curarli, più che a fare i conti con il nostro passato, serve a introdurre più o meno surrettiziamente problemi di politica contingente.

In questo contesto va letta tutta una serie di questioni, da quella "nazionale" a quella "antifascista", dalla "comunista" alla "democratica" (come problema generale, ma anche in particolare nella Resistenza), eccetera... Un aspetto che non costituisce nemmeno una novità, perché – sia pure in forme meno esasperate – le stesse idee sono state pensate e dette in altri momenti di crisi, per esempio negli anni Settanta. E servono ancora per cercare di dare alla loro argomentazione (terra terra) una valenza storica se non addirittura etica o ad alzare un gran polverone gattopardesco volto a perpetuare il predominio della politica e dell'ideologia sulla cultura, con poche rettifiche di tiro e concessioni verbali, talvolta abili, come nel caso del saggio di Claudio Pavone, talaltra ingenue

fino all'autolesionismo[2]. Al punto di non farsi scrupolo di ricorrere a vere e proprie risibili parodie della cultura per suffragare argomentazioni e tatticismi squisitamente politici.

Eloquenti sono al proposito i recenti cambiamenti di atteggiamento di Alleanza nazionale rispetto all'antifascismo e del Partito democratico della sinistra rispetto all'anticomunismo. Due "svolte" che hanno in comune l'assenza di qualsiasi giustificazione storica e razionale e il desiderio di far leva strumentalmente su una sorta di emotività politica, determinate dalle vicende post-caduta del muro che, mancando di qualsiasi giustificazione critica, non vanno oltre il *Kitsch politico*. Fanno tornare alla mente quanto, riferendosi ai moderni partiti, Milan Kundera ebbe a scrivere, una decina di anni or sono, sull'importanza che aveva già allora assunto questo particolare tipo di emotività.[3]

A cinquant'anni dalla sua conclusione, la Resistenza costituisce ormai qualcosa di lontano, più di quanto cinque decenni giustifichino, e di sostanzialmente mal noto. Avulsi dal loro naturale contesto, i contorni della Resistenza sfumano nel vago. Così fascisti, tedeschi e Alleati restano il più delle volte controparti senza volto, che fanno pensare ai cori di certe tragedie classiche, e i partigiani con le non meglio identificate masse che sarebbero state loro dietro (ma delle quali la storiografia resistenziale non approfondisce pressoché mai il reale atteggiamento e le sue motivazioni) diventano gli unici protagonisti. Nonostante il gran parlare e scrivere che se ne è fatto, numerose sono infatti le pagine della sua storia ancora bianche o reticenti e soprattutto trattate con un *animus* non solo più ideologico-politico che storico, ma chiaramente dipendente dal mutare delle circostanze e delle strategie politiche.

Caratteristico è il giudizio sulla presenza cattolica, prima minimizzata al massimo, poi accusata di scarso impegno e di anticomunismo pregiudiziale, infine valorizzata anche oltre il lecito, il tutto adeguandosi puntualmente all'evoluzione dei rapporti Pci-Dc. Perciò la Resistenza è venuta assumendo agli occhi dei più, e in specie dei giovani che ne ignorano la dimensione esistenziale, una sorta di mito che non suscita altri effetti che non siano la noia e il disinteresse oppure il desiderio di sentire altre campane.

A questa situazione di fatto non sono mancati – soprattutto negli anni Settanta – tentativi di reagire estendendo e approfondendo la ricerca ad alcune almeno delle "zone d'ombra" che la storiografia resistenziale ufficiale non aveva sino allora

preso in considerazione o non aveva ritenuto opportuno affrontare, un po' per non turbare l'armonia del quadro che in un quarto di secolo aveva delineato e accreditato a tutti i livelli, un po' perché essa stessa prigioniera della *vulgata* alla quale aveva dato vita. I risultati erano stati per altro scarsi, sia perché all'origine di tali tentativi erano ancora, piuttosto che motivazioni di natura scientifica, ragioni ideologico-politiche frutto delle contrapposizioni interne alla sinistra determinate dal Sessantotto, sia perché la tematica resistenziale rimase appannaggio di studiosi e di pubblicisti, anche di valore, ma che continuavano a concepirne lo studio in un'ottica politica e ad affrontarlo senza uscire dagli schemi tradizionali.

A un principio di "svolta" si è giunti solo in conseguenza della caduta del muro e al crollo del regime sovietico, allorché molte certezze ideologiche sono andate in frantumi e gli archivi russi hanno cominciato a mettere a disposizione degli studiosi una documentazione sino a quel momento a essi preclusa e che, pur indirettamente, incide anche sulla *vulgata* resistenziale. Esemplare è il caso della genesi sovietica e non togliattiana della "svolta di Salerno" e del "partito nuovo" e della logica con cui essi furono pensati. Tanto più che, al crollo del regime sovietico e alla crisi dei partiti

comunisti da esso messa in moto, sono da noi seguiti la crisi della Prima Repubblica e dei partiti sui quali questa, sia pure con alti e bassi, si era fondata dalla Liberazione in poi. Così, l'affacciarsi impetuoso alla ribalta politica del Msi-An se non è stato in grado di dare un proprio originale contributo a livello scientifico allo studio della realtà nella quale si manifestò la Resistenza, almeno ha "sdoganato" una vasta memorialistica "dell'altra parte" che ha contribuito ad arricchire l'ottica con la quale sino allora si era guardato al 1943-45. E infine, cosa anche più importante, una pressoché generale spinta a riconsiderare le vicende del cinquantennio ormai al tramonto, alla ricerca delle ragioni di fondo dei mali del nostro paese.

Nonostante questa spinta, più che di un inizio di "svolta" è però difficile parlare.[4] Né è detto che questo inizio di svolta non possa evolversi in una bolla di sapone o in un compromesso in cui ad aver la meglio sulle ragioni della storia siano gli interessi della politica.

Le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della Guerra di liberazione e i pochi (e, salvo pochissime eccezioni, di modesto spessore) interventi più propriamente storico-culturali che le hanno punteggiate[5], hanno messo in luce la centralità della Resistenza in tutta la vicenda politico-

culturale successiva, ma anche come essa sia vista oggi dalla gran maggioranza dei politici e degli intellettuali attivi nel clima della Prima Repubblica in un'ottica forse anche più politica che in passato. Nel crollo delle ideologie in genere e in particolare dei tanti valori considerati sino a ieri "forti", la Resistenza rimane uno dei pochissimi appigli per tentare di trovare la ragion d'essere, la legittimazione del proprio potere e della propria partecipazione a un sistema altrimenti indifendibile politicamente ed eticamente.

Sicché si sono generati due atteggiamenti contrapposti. Da una parte i nuovi protagonisti della politica, arrivati alla ribalta sull'onda della crisi della Prima Repubblica, la considerano una questione tutto sommato superata e quindi tale da non meritare una particolare attenzione (persino quelli di An, che, condizionati dal clima in cui hanno vissuto per anni, di fatto non vedono nel dibattito sul 1943-45 altro che la "riabilitazione" della Rsi), incapaci come sono di rendersi conto che la Resistenza e la Rsi furono due aspetti, in gran parte uguali e contrari, di una stessa realtà più vasta e profonda che continuò a manifestarsi ben oltre il 1945. Dall'altra, per i primi è ancora essenziale più che in passato negare ogni validità ai tentativi di capire e spiegare la realtà del 1943-

45, di qualsiasi tipo e origine, arrivando fino a tacciarli di revisionismo. Per un verso facendo leva sull'accezione negativa che Lenin e poi Stalin hanno dato a tale termine e che, più recentemente, ha impropriamente assunto nel dibattito sull'olocausto e il razzismo, in cui sempre più viene usato (talvolta anche ad arte) come sinonimo di "negazionismo" o, nel migliore dei casi, di "relativismo" e di "giustificazionismo"[6], per un altro verso ricorrendo all'argomento che "criticare la Resistenza" equivarrebbe a "fare il giuoco dei fascisti".

Per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire, la loro ricostruzione dei fatti.

Non meraviglia quindi che – contrariamente a quanto avvenuto in altri paesi e in particolare in Francia – da noi il cinquantesimo anniversario della Resistenza (e della Rsi) non abbia dato luogo (almeno sino a oggi) a un vero dibattito storiografico. E non sorprende che le poche prese di posizione avutesi siano state pressoché tutte di tipo tradizionale ovvero volte a spostare il discorso su terreni diversi da quello della realtà del 1943-45: quello dell'antifascismo, quello della (presunta)

identità tra fascismo e nazismo, quello della Resistenza come guerra civile e dei suoi caratteri, quello della posizione dei comunisti rispetto alla democrazia e soprattutto quello del "nesso irrinunciabile" tra Resistenza e Costituzione repubblicana e della "nuova forma di patriottismo" (non più "della Nazione", ma "della Costituzione") che da esso discenderebbe. Sintomatica la sbrigativa sufficienza con la quale sono stati liquidati studi come *Il passato di una illusione* di François Furet, che più di qualsiasi altra analisi rivela la funzionalità di quei temi alla lotta politica in atto.

Tutti temi importanti e meritevoli di approfondimento, ma che, rispetto al problema della Resistenza e, più in generale, del biennio 1943-45, o costituiscono dei "fuor d'opera" ideologici o sono tutto sommato marginali o si collocano "a valle", rispetto a quello che è il vero tema in concreto mai affrontato della Resistenza: quello della sua legittimazione popolare oppure, in altri termini, del suo rapporto con la popolazione civile.

Un problema, oltre tutto, che non riguarda solo la storia della Resistenza. È da qui, infatti, che bisogna prendere le mosse per comprendere sia la crisi collettiva di identità che l'Italia visse a

seguito dell'8 settembre, sia le ragioni profonde del successo elettorale della Dc (anche in molte zone del Nord dove la presenza cattolica nella Resistenza era stata assai meno importante di quella delle sinistre e dei comunisti in specie) già nel 1945-46, prima cioè che entrasse in giuoco il fattore Guerra Fredda, e del "compromesso costituzionale", che ha dominato per quasi mezzo secolo la vita politica italiana.

Ridurre, infatti, gli avvenimenti del 1943-45 alla contrapposizione antifascismo-fascismo e alla lotta armata tra la Resistenza e la Rsi non è in sede storica sufficiente. Non basta a spiegare compiutamente né i rapporti interni alla Resistenza e di questa con gli Alleati, con il Regno del Sud e con la Resistenza jugoslava, né quelli della Rsi con la Germania. E rende difficile capire alcune iniziative maturate nei due campi. E tanto meno aiuta a comprendere come tali avvenimenti furono vissuti dalla maggioranza della popolazione coinvolta in vario modo e misura nella lotta e le reazioni che questa suscitò.

L'unico studioso che – pur sfuggendogli una serie di circostanze e di manifestazioni che gli avrebbero permesso di allargare lo spettro delle sue considerazioni – se ne è reso chiaramente conto è stato Gian Enrico Rusconi.[7] Rusconi, pur

occupandosi non di storia della Resistenza, in senso proprio, ma del sistema politico "nato dalla Resistenza" e delle tensioni disgregatrici che percorrono la società italiana e ne minacciano la sopravvivenza come nazione in senso etico-politico, e interrogandosi in questa ottica sulla validità "attuale" dei valori morali e dei progetti politici della Resistenza, non a caso ha sentito la necessità di affrontare il problema dell'influenza che la Resistenza in particolare, e le vicende del 1943-45 in generale, hanno avuto sulla nascita e l'evoluzione del sistema politico repubblicano.

Da qui l'idea di procedere a un primo approccio, fondato su una lettura "autentica" della realtà resistenziale (non in una chiave "di moralità e cultura", ma che tenga conto della "crudezza e contraddittorietà dei suoi motivi etici e politici") sia in relazione ai comportamenti collettivi che caratterizzarono quel periodo e le molteplici scelte e "conversioni" che concretamente li contraddistinsero e che furono alla radice delle scelte politiche ed elettorali del post-liberazione, sia alla crisi collettiva dalla quale essi trassero origine.

Grazie alla sua capacità di non lasciarsi condizionare dall'"autorevolezza" di teorie palesemente inadeguate a spiegare un fenomeno di tanta complessità e importanza, Rusconi si è infatti reso

bene conto della necessità di accantonare schematizzazioni, come quella (comune a tutta la sinistra politico-culturale ma anche a gran parte della destra) per cui l'antifascismo costituirebbe l'unico criterio per capire la Resistenza o quella (di marca più propriamente comunista) secondo la quale, se la Resistenza non ha dato i suoi frutti, ciò sarebbe dipeso prima dalla presenza poi dalle inframettenze straniere. Infatti, non era così scontata la necessità di ricondurre il complesso fenomeno resistenziale nel più vasto alveo della multiforme crisi collettiva, "ambigua e irreversibile" al tempo stesso, che caratterizzò tutto il periodo dal 1943 e in particolare dall'8 settembre (ché sotto questo profilo, nota giustamente, il 25 luglio fu solo la sua "espressione di 'palazzo'") al 1948 e della quale la crisi del consenso al regime (consumatasi dopo l'annuncio dell'armistizio) costituì solo un aspetto.

Allo stato degli studi molto si sa (o è documentato) sulla Resistenza e, seppure in misura minore, sulla Rsi. La vera e decisiva lacuna è dovuta alla mancanza di un quadro di riferimento motivazionale generale degli avvenimenti del 1943-45 nel quale si collochino sia la Resistenza che la Rsi (che, in sé e per sé, coinvolsero una minoranza della popolazione delle regioni nelle quali furono presenti) e trovi il suo posto anche la

"condizione umana" di quegli anni, con i suoi molteplici stati d'animo, problemi morali e di vita materiale, speranze, delusioni... Una "condizione umana" a determinare la quale hanno concorso massicciamente una sequenza di eventi e stati d'animo.

In primo luogo l'andamento generale delle operazioni belliche e specialmente la guerra civile (in senso forte, ché per comprendere veramente la Resistenza, la Rsi e la vicenda italiana nel suo complesso e l'influenza che questa ebbe sugli avvenimenti successivi, non si può assolutamente sottovalutare, come troppo spesso è avvenuto, che l'Italia nel 1943-45 conobbe una guerra civile di dimensioni e drammaticità ignote ad altri paesi).

Al secondo posto il tipo e il grado del consenso di cui il regime fascista aveva goduto e il cui crollo non si tradusse in un più o meno mero ritorno ai comportamenti e ai valori prefascisti, ma in un atteggiamento psicologico-culturale in cui i vecchi comportamenti e valori trovavano posto solo in parte, mentre altri, acquisiti negli anni del regime, continuavano inconsapevolmente a essere in qualche misura presenti.

Al terzo soprattutto la crisi morale causata dal trauma dell'8 settembre che gravò sulla maggioranza della gente, su tutti coloro cioè che non

fecero una consapevole scelta per o contro la Rsi. Una "condizione umana" che, dunque, è cosa ben diversa del "vissuto politico" degli italiani durante la Resistenza che, secondo Pietro Scoppola, sarebbe stato l'elemento etico che avrebbe più contribuito a tenere unito il paese, allora e poi, nel periodo della Guerra Fredda. Sia perché il "vissuto politico" di cui parla Scoppola (pensando da politico all'oggi, piuttosto che guardando da storico indietro) ha costituito un fatto solo di élite, sia perché proprio a esso deve, a ben vedere, farsi risalire in buona parte la crisi della consapevolezza unitaria degli italiani.

Se si prescinde dal contributo di Rusconi, rimasto tutto sommato avvolto in un silenzio per un verso imbarazzato, per un altro frutto di una scelta tutta politica, l'anniversario della Liberazione non ha dato luogo a nessun vero dibattito storiografico. Persino nei miei confronti: mentre da alcuni – non so se dire sprovveduti o residuati di un beato (per loro) passato in cui dirsi antifascisti e democratici autorizzava a tacciare di fascista e di antidemocratico chi non concordava con loro – mi si è attribuita una sorta di paternità culturale delle tesi – pure da me ripetutamente criticate – dell'onorevole Gianfranco Fini, dai più è stato costruito un muro di silenzio attorno a

quanto esposto nelle interviste dalle quali questo libro ha avuto origine.

Ora, la domanda d'obbligo è: perché, dopo cinquant'anni, la cultura di questo paese non è riuscita e, tutto sommato, non vuole fare, salvo poche eccezioni, i conti con la storia del proprio passato? Ha creato solo una serie di alibi che assumono la forma dell'autocommiserazione e della denigrazione di un popolo che il ceto intellettuale non conosce o al quale attribuisce i tratti più adatti a marcare la propria differenza.

A domanda risposta: manca l'*habitus* scientifico, mancano i veri studiosi, manca una visione del mondo capace di far guardare al di là del pragmatismo politico. La crisi delle ideologie è ancora qualcosa di esterno e di subìto. Tant'è che spesso nei cervelli si annida ancora, per dirla di nuovo con Kundera, il "nodino" dell'autoritarismo culturale del socialismo reale. La spiegazione del fatto che temi fondamentali per fare i conti con la propria storia, come quello dell'8 settembre, la Resistenza, la Rsi, e come quello, strettamente connesso, sulle tensioni disintegrative che percorrono la società italiana d'oggi, non decollino e vengano vissuti dalla comunità intellettuale come un indistinto e sgradito rumore di fondo, è tutta qui.

L'antifascismo non può costituire l'unica di-

scriminante per capire il significato storico della Resistenza. Ne consegue che la "patente" antifascista non può sostituire la "patente" democratica, che il biennio 1943-45 va reinterpretato nel più vasto alveo della crisi collettiva che condizionò le vicende di allora e influenza quelle di oggi, che la gerarchia di valore della purezza antifascista al cui vertice subito si insediò il Pci non trova più corrispondenza (se mai l'ha veramente trovata) nella maggioranza degli italiani.

Né fascisti, né antifascisti, né comunisti, né anticomunisti sono legittimati a spiegare alla gente quanto è avvenuto, quanto sia stato importante, decisivo per la storia dell'Italia di oggi quel biennio. E, del resto, la gente non ha più fiducia in essi e li considera venditori di miti a cui non crede più e ai quali attribuisce buona parte delle responsabilità per la situazione nella quale si trova l'Italia e, quel che è più grave, estende questo giudizio negativo, sulla loro ricostruzione della storia, alla storia tout court. Con la conseguenza di accrescere quella crisi di identità che, in un contesto generale meno degradato, già vent'anni fa, lo si è detto, Romeo giustamente paventava. E che oggi è sempre più difficile frenare.

1. R. Romeo, *Scritti politici 1953-1987*, Milano 1990, p. 40.

2. Si veda il caso dello studioso Lutz Klinkhammer, che alla domanda perché lo studio della Rsi è stato per anni appannaggio pressoché esclusivo della destra, condizionato dall'ambiente, ha risposto come un "pellegrino" degli anni Trenta e Quaranta in visita nell'Unione Sovietica e cioè di ritenere che "per un certo tempo... la Repubblica di Salò sia stata una demonizzazione necessaria... perché altrimenti l'antifascismo non si sarebbe imposto culturalmente". Cfr. "Ricerche storiche" (di Reggio Emilia), dicembre 1994, p. 17.

3. M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Milano 1985, pp. 262-63.

4. L'opera più significativa, anche se circoscritta allo studio delle élites partigiane e (molto meno approfonditamente) saloine, è certamente quella di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino 1991.

5. Cfr. soprattutto S. Cotta, *La Resistenza come e perché*, Roma 1994 (n. ed. accresciuta); E. Sogno, *Il falso storico dell'antifascismo comunista*, Bologna 1994; F. Colombo-V. Feltri, *Fascismo/Antifascismo*, Milano 1994; E. Galli della Loggia, *La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in *Nazione e nazionalità in Italia. Dall'alba del secolo ai nostri giorni*, a cura di G. Spadolini, Bari, 1994, pp. 125-161; G. E. Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna 1995; P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino 1995; G. De Luna-M. Revelli, *Fascismo-Antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze 1995.

6. Cfr. a questo proposito M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi razziali del 1938*, Torino 1994; F. M. Feltri, *Il nazionalsocialismo e lo sterminio degli ebrei*, Firenze 1985.

7. Oltre al già citato *Resistenza e postfascismo*, di G. E. Rusconi si vedano i saggi sul problema della Resistenza apparsi apparsi sin dal 1991-92 su "Micromega" e su "Il Mulino", nonché *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993.

Tutti a casa

Dal primato della politica al primato della storia: qual è il nesso che lega il malessere morale, culturale e politico di oggi con i nodi della storia di ieri? Perché la fine del fascismo e la nascita della Repubblica, la Resistenza e la Repubblica sociale di Salò sono vissuti come un "atto mancato" della ricerca storiografica? La disfatta dell'8 settembre, data tragica dell'Italia contemporanea a cui si fanno risalire i mali morali di oggi, fu inevitabile? Come è che si disfece un intero paese, un esercito si sciolse come neve al sole, una nazione perse la sua identità? Perché sentiamo ancora quel "tracollo etico-politico" come una specie di peccato originale della Repubblica italiana? Di chi fu la colpa politica? Di chi fu la colpa morale? Di chi fu la colpa militare? Infine: qual è la verità storica?

UNA DEBOLEZZA ETICO-POLITICA

"Abbasso tutti" c'era scritto su una spalletta del Lungotevere. L'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, i giornali italiani uscirono listati a lutto. Comincia in tal modo lo svuotamento del senso nazionale che fa di quel giorno la data sim-

bolo del male italiano. È il carattere stesso di un intero popolo che viene messo in discussione.

Per capire il clima, meglio dei documenti della storia, è l'invenzione narrativa che ci dà lo spirito del tempo. Al cinema come nella letteratura, ché da questo punto di vista *Tutti a casa* di Luigi Comencini con Alberto Sordi ha lo stesso valore de *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino. Anche se, fra tante pagine tragiche, io preferisco la cinica, e altrettanto sofferta, rappresentazione di Curzio Malaparte che, nella *Pelle*, l'8 settembre lo racconta così: "Un magnifico giorno... Tutti noi ufficiali e soldati facevamo a gara a chi buttava più 'eroicamente' le armi e le bandiere nel fango... Finita la festa, ci ordinammo in colonna e così senz'armi, senza bandiere, ci avviammo verso i nuovi campi di battaglia, per andare a vincere con gli Alleati questa guerra che avevamo già persa con i tedeschi... È certo assai più difficile perdere una guerra che vincerla. A vincere una guerra sono tutti buoni, non tutti sono capaci di perderla".

È stato il grande storico dell'Italia liberale, Rosario Romeo, a intuire per primo che, con la seconda guerra mondiale, si rivela la debolezza "etico-politica" del sentimento nazionale ancora legato alle radici culturali, ma anche psicologiche e caratteriali, del passato preunitario. È la borghe-

sia italiana che manca il suo compito storico evitando di schierarsi da una parte o dall'altra in attesa, seppure nel quadro di una generale avversione verso l'occupazione tedesca, dello svolgersi degli eventi.

La fuga di Vittorio Emanuele e del suo primo ministro Pietro Badoglio, del suo capo di Stato maggiore Vittorio Ambrosio e di buona parte dei vertici militari, l'abbandono alla mercé del nemico (vecchio e nuovo) delle truppe nei territori d'occupazione e la dissoluzione dell'esercito in Italia, subito dopo l'annuncio dell'armistizio, hanno segnato e minato per sempre la memoria collettiva nazionale. Il termine dissoluzione ci dà solo una pallidissima idea della realtà di quei giorni: "Le forze armate italiane non esistono più" era la cruda constatazione, già il 10 settembre, dell'alto comando tedesco.

Diversamente erano andate le cose nell'ottobre del 1917, dopo la sconfitta di Caporetto, quando la borghesia italiana era riuscita a raccogliere le forze per scongiurare la catastrofe della patria: nessuno mise in dubbio l'esito finale della guerra e, grazie al Piave, a Caporetto seguì Vittorio Veneto.

Tutto era cominciato male, nel 1940. La borghesia italiana che, volente o nolente, ormai aveva finito per identificarsi col fascismo, aveva visto di

buon occhio la fine della "non belligeranza", immaginando di dover combattere una "guerra breve". Nel sentimento comune, dopo il crollo verticale della Francia, un pugno di morti e poche settimane di combattimenti sarebbero dovuti bastare per guadagnarsi il diritto di sedere al tavolo della pace dalla parte dei vincitori. Con questo spirito gli stessi figli della borghesia fascista affrontarono la guerra come un grattacapo da sopportare, una seccatura da evitare, una corvée da scansare. Ma quando, grazie alla fermezza di Winston Churchill, da "breve" si fece "lunga" e fu subito dura (ci furono le prime sconfitte in Grecia, in Africa settentrionale, a Taranto), la guerra di Mussolini per i borghesi fascisti come per gli antifascisti, ma soprattutto per gli afascisti, divenne una "guerra imposta". Si generò un clima politico-culturale "all'italiana", più furbetto che cinico, un po' opportunista, che sarà all'origine della faglia morale dell'8 settembre.

8 SETTEMBRE O 10 GIUGNO?

In un piccolo libro del 1945, *Quasi una vita*, Corrado Alvaro dipinge un quadro lucido e tragico di questo stato d'animo: "Gran parte dell'Italia si augurò (...) la disfatta. Gli italiani credettero a Radio Londra, sperarono sempre più ardente-

mente nella sconfitta, l'aiutarono, la predicarono: eppure avevano figli in Africa, nei Balcani, in Russia. (...) La solidarietà e il patriottismo e il senso della responsabilità individuale andavano dispersi e uccisi".

Cinquant'anni dopo, sulla rivista liberalcomunista "Reset", Norberto Bobbio conferma: "Avevamo perduto così radicalmente l'idea di nazione da desiderare che l'Italia perdesse la guerra". Per Bobbio la "data tragica" della nazione è il 10 giugno 1940, giorno della dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra. Ne abbiamo discusso in occasione del cinquantenario del 25 aprile su "Panorama" e "l'Unità". Dice Bobbio: "Caro De Felice, è questa la valutazione che ci divide: secondo me la stragrande maggioranza degli italiani non fu favorevole all'entrata in guerra". Bobbio sbaglia: il sentimento comune degli italiani, alla fine degli anni Trenta, era di totale fiducia per Mussolini; controllando bene le cifre, si scopre che la partecipazione volontaria alla seconda guerra mondiale fu maggiore che nella Grande Guerra. I dati pubblicati nel penultimo volume della biografia, *Mussolini. L'Alleato*, vanno corretti: ho potuto stabilire infatti che i militari cercavano di minimizzare il fenomeno facendo passare molti volontari per arruolati.

Dopo le cocenti sconfitte in Africa e in Russia, anche il vertice fascista e lo stesso Mussolini si erano convinti che bisognasse trovare una nuova via di uscita. Ma non era facile. Infatti, è dalla ricerca di queste soluzioni che si evince tutta la superficialità della classe politica e militare, fascista e monarchica, che in tutto quell'armeggiare fu guidata solo dalle ambizioni di carriera e dalle possibilità di avanzamento.

Si comincia con gli sforzi per convincere Hitler a un accordo con Stalin o almeno a una stabilizzazione del fronte orientale, in modo da spostare tutto il baricentro della potenza tedesca sul Mediterraneo contro gli Alleati; si prosegue con la pretesa che i tedeschi accettino un'uscita unilaterale dalla guerra degli italiani; si finisce con l'assurda idea di Dino Grandi (che pure era un uomo di molte qualità) di un ribaltamento del fronte, con l'immediato passaggio dell'Italia a fianco degli Alleati. Evento tanto incredibile allora, quanto impossibile dopo. Con tutte le conseguenze che ancora scontiamo.

C'è un passo di Rosario Romeo che dà un giudizio definitivo sui vertici militari e politici del fascismo: "Dopo aver corso l'avventura a fianco della Germania fino a quando il successo parve a portata di mano, si scoprirono antifascisti e antitedeschi alla venticinquesima ora, mostrarono in questa occasione di essere non solo tecnicamente ma anche moralmente e intellettualmente troppo inferiori alle esigenze di un conflitto che coinvolgeva il destino di interi popoli e non poteva essere chiuso con manovre ispirate allo stile della settecentesca politica di gabinetto".

Sono d'accordo. Se ne deve dedurre che nemmeno alla fine, quando tutto era perduto, si era compresa la vera natura di questa guerra. Gli unici che avevano le idee un po' più realistiche erano i comunisti, per via dei loro rapporti stretti e privilegiati con Mosca.

Colpa del re e di Badoglio o di chi?

Le drammatiche esperienze della "guerra lunga" ebbero un effetto paralizzante, a conferma della "debolezza etico-politica" del paese, che non può essere spiegato solo con gli esiti negativi del regime fascista. La guerra ha morso in profondità le carni della nazione, materialmente e moralmente: fa da detonatore al coacervo di interessi e compromessi che teneva in piedi il regime. Senza la catastrofe, la classe dirigente italiana, la borghesia fascista e financo i ceti popolari non avrebbero avuto né l'interesse né la forza di scrollarsi di dosso il fascismo. E nemmeno Mussolini. È in questo clima che matura il trauma dell'8 settembre.

"La guerra continua": il 25 luglio, con quell'infelice postilla alla caduta del regime, Pietro Badoglio, primo ministro, aveva messo le premesse alla crisi morale e istituzionale, individuale e collettiva, che sarebbe sopraggiunta 45 giorni dopo. Nella profonda sfiducia in sé e nello Stato, la stragrande maggioranza degli italiani, pur nel generale distacco dal fascismo accompagnato da una radicata ostilità verso i tedeschi, non aveva altro anelito che non fosse attendere la fine della guerra, cercando di sfuggire a essa, quasi sperando di scomparire pur di salvarsi.

Sembrava la soluzione più facile, più scaltra, più a portata di mano. Come se anche questo, in quella situazione, non comportasse gravissimi pericoli, una forte tensione etico-politica, costi morali e materiali che bisognava pur pagare. Un pericolo che sembrava temperato dall'autoillusione che gli Alleati stessero per sbarcare al Nord piuttosto che al Sud, a Genova piuttosto che a Salerno, nel Lazio come in Sardegna. Una speranza che andava insieme alla supposizione che i tedeschi si sarebbero ritirati da gran parte del paese, come si credeva di desumere dai loro primi movimenti.

La bella favola non durò più di dieci giorni. L'armistizio aveva chiuso per l'Italia il tempo

della guerra fra Stati (combattuta, salvo che in Sicilia, fuori dai confini), ma aveva di fatto aperto una fase ancora più drammatica: la Guerra di liberazione del suolo nazionale (contro l'occupante ex alleato, diventato nuovo nemico) e la guerra civile (per definizione tutta interna ai confini della patria). La "fuga di Pescara" e la "mancata difesa di Roma" sono i due capisaldi della costruzione simbolica che spiega e consente di giustificare la mancata "reazione morale" di un popolo intero, ma sono anche il principale atto d'accusa contro la monarchia, la sua classe dirigente, il suo esercito.

Che poi il re si fosse messo d'accordo con il feldmaresciallo Albert Kesselring per scappare da Roma o piuttosto che Kesselring, con i guai che aveva quel giorno, abbia preferito lasciar sfilare il corteo fuggiasco, preoccupato dall'idea di provocare un guizzo di reazione a favore del re fatto prigioniero, non è mai stato dimostrato. E conta poco. La mancata difesa di Roma ha finito per assumere un valore emblematico nell'immaginario collettivo. Una reazione italiana avrebbe cambiato il significato storico della fuga del re, ma non avrebbe modificato il corso degli eventi.

La vicenda fu torbida. Riprovevole il comportamento di chi vi ebbe parte. Col senno di poi ci

si può rammaricare che all'Italia sia mancato un antifascista con le qualità di Charles De Gaulle, un soldato con l'autorità di appellarsi agli italiani per la difesa della patria. Rimane il fatto che l'ordine di reagire non fu diramato, e i tedeschi capovolsero in tre giorni la situazione di svantaggio numerico in cui si trovavano. Attorno a Roma c'erano sei divisioni italiane contro due tedesche. C'erano stati combattimenti, ma il grosso delle forze italiane non era stato messo in campo, rimasto senza ordini si era ben presto dissolto. Per i tedeschi fu facile ottenerne la resa. Così la capitale d'Italia divenne Città Aperta al comando del generale Calvi di Bergolo, che doveva garantire il cosiddetto, non senza pompa, "Patto di Roma".

Da qui, a sostenere che la difesa di Roma avrebbe cambiato il corso della guerra e avrebbe costretto gli anglo-americani a scendere in campo per affiancare l'esercito italiano contro i tedeschi, però ce ne passa... L'"operazione Avalanche", lo sbarco a Salerno del 9 settembre, deciso subito dopo la caduta di Mussolini quindi prima dell'armistizio, si era risolto in un disastro strategico. Non solo non aveva tagliato la strada alle truppe tedesche che si ritiravano dal Sud, ma aveva dato a Kesselring il tempo di gettare le basi della "linea Gustav"che avrebbe

bloccato per mesi e mesi gli anglo-americani: Roma occupata serviva a garantire le vie di comunicazione verso il Nord.

Anche l'armistizio fu un vero pasticcio, fra pseudomachiavellismi degli italiani, bluff degli americani e risentimenti degli inglesi. Da una parte (il generale Giuseppe Castellano) si spingeva verso la collaborazione italiana con un capovolgimento immediato del fronte, mentre dall'altra (Badoglio e Vittorio Emanuele) si tentava di procrastinare l'annuncio con mille scuse, come se in loro il massimo timore fosse proprio quello di sfuggire alla reazione dei tedeschi. Che, sulle prime, non si accorsero di nulla. E infatti l'annuncio fu dato da Eisenhower. Al generale americano importava soprattutto render pubblico il patto prima che l'Italia fosse occupata dai tedeschi. Fu un susseguirsi di menzogne. Un gioco delle parti fra marescialli, generali e ammiragli, fra Badoglio e Castellano, Roatta e Ambrosio, Sorice e de Courten, Caviglia e Carboni...

Si può riconoscere che Vittorio Emanuele III, pur in frangenti così contraddittori, riuscì a ottenere due risultati decisivi per la sopravvivenza dello Stato italiano. Esercitò una funzione di garanzia nei confronti degli Alleati: era il legittimo garante delle firme che il generale Castellano

aveva messo sotto "l'armistizio breve" a Cassibile e Pietro Badoglio sotto "l'armistizio lungo" a Malta. Garantì, poi, quella continuità di governo che altrimenti, alla fine della guerra civile, sarebbe stata moralmente rivendicata dalla Rsi. Gli servì a poco. La condanna della storia arrivò senza appello: la fine dell'istituzione monarchica per volontà del popolo sovrano espressa attraverso il primo referendum d'Italia nel 1946.

Fu sciopero morale?

Vale la pena chiedersi cosa sarebbe successo se Badoglio avesse dato l'ordine di combattere contro i tedeschi? Non credo: tirando le somme, fu proprio il modo con cui si arrivò all'armistizio che rese inevitabile la dissoluzione delle forze armate. Perché quell'aria di sfiducia che attanagliava la nazione, per le fatiche di tre anni di guerra, per le frustrazioni della mancata fine dopo il 25 luglio, avrebbe dovuto risparmiare l'esercito?

Con la certezza che le prime vittime, i primi a pagare sarebbero stati proprio i militari, in mancanza di ordini, in assenza di obiettivi chiari, gettate le armi, l'unico pensiero fu quello di procurarsi un abito civile, evitare di essere fatti prigionieri, raggiungere con qualsiasi mezzo i propri paesi di origine. La reazione tedesca, forse sottovalutata dagli Alleati, ebbe un naturale effetto deterrente sulla truppa italiana. La consapevolezza della proverbiale disciplina, unita alla spietatezza, confermò l'idea della forza germanica e giustificò la nazione allo sbando, con l'accettazione della propria debolezza. Le conseguenze furono catastrofiche: i militari deportati in Germania saranno, alla fine della guerra, circa un milione.

Alle colpe della truppa corrispondevano, elevate alla potenza, le colpe degli ufficiali. Dove ci furono ordini precisi, vuoi per senso dell'onore o per odio antitedesco, la resistenza fu efficace e il processo di dissoluzione più contenuto e dignitoso. Nella stragrande maggioranza gli ufficiali vennero meno ai loro doveri. Il cattivo esempio dilagò giù giù per i gradi... Quelli che prestavano servizio presso il Comando supremo e lo Stato maggiore lasciarono senza ordini i comandi locali e si eclissarono. Furono in pochi ad affrontare il dramma dell'8 settembre senza calpestare patriottismo e dignità nazionale, etica militare e solidarietà civile. Comportamenti così diffusi difficilmente possono trovare una giustificazione ideologico-politica. La spiegazione è nella condizione culturale e morale dell'Italia in quel momento: l'8 settembre, ci fu uno "sciopero morale".

"Il fatto che i popoli non si comportino eroicamente nella sventura, non è una novità..." ha detto lo storico francese François Furet a proposito della Francia fulminata dalla disfatta del giugno 1940. L'osservazione è giusta, ma il caso italiano è un unicum nella storia mondiale, per dimensione e peculiarità. A Furet si può rispondere con una citazione di un maestro della storia italiana, Vittorio De Caprariis: "Tra il 1943 e il 1944 non v'era certo la nostalgia del regime defunto, ma qualcosa di più grave: attonito sbigottimento e percosso stupore per la sconfitta, stanchezza di un conflitto immane e resa psicologica innanzi all'estrema rovina, come di chi, dopo aver combattuto invano contro forze soverchianti, si disanima al fine e si ritira dalla lotta per lasciarsi morire".

I conti con la storia

C'è una "questione matematica" troppo spesso trascurata dalla ricerca storica: quanti furono quelli che scelsero di combattere la guerra civile tra fascisti e partigiani? A quanto ammontano i veri soldati della Resistenza? Quanti salirono in montagna? Quanti simpatizzarono da casa? Ma anche: quanti impugnarono le armi per Salò? Quanti disertarono? Perché la vulgata resistenziale non ha mai fatto sul serio i conti con i numeri della storia d'Italia fra il 1943 e il 1945?

L'addizione ideologica

La Resistenza è stata un grande evento storico. Nessun "revisionismo" riuscirà mai a negarlo. Ma la storia, al contrario dell'ideologia e della fede, si basa sulla verità dei fatti piuttosto che sulle certezze assolute. Descrive il mondo come è stato, non come si vorrebbe che fosse stato. Una *vulgata* storiografica, aggressivamente egemonica, costruita per ragioni ideologiche (legittimare la nuova democrazia con l'antifascismo), ma usata spesso per scopi politici (legittimare la sinistra comunista con la democrazia), ha creato, invece,

una serie di stereotipi che ci hanno impedito di dipanare quell'intricata matassa in cui si aggrovigliano i nodi irrisolti degli ultimi cinquant'anni: la sconfitta dell'Italia e la crisi dell'identità nazionale, il ruolo decisivo per la vittoria degli eserciti inglese e americano e le frustrazioni dell'antifascismo, i limiti militari della Resistenza e la realpolitik del partito comunista e del partito cattolico, l'inconsistenza storica della monarchia e l'inadeguatezza etico-politica della borghesia...

Si è perciò cercato di surrogare a queste deficienze ricostruendo un tessuto di certezze ideologiche che traghettassero un intero popolo fuori dalla crisi. Non si tratta ora di distruggere l'essenza e le ragioni della *vulgata* storica filoresistenziale: lo sforzo deve essere quello di emancipare la storia dall'ideologia, di scindere le ragioni della verità storica dalle esigenze della ragion politica. Come?

C'è una domanda, a questo punto, che lo storico non può evitare: quanti sono stati i combattenti veri della Resistenza? Un computo realistico è sommamente difficile. Durante la guerra civile ciascuno dei contendenti tende ad aumentare la propria forza, con intento propagandistico, per enfatizzare il consenso popolare alla causa, fascista o antifascista che fosse,

così come amplifica la potenza avversaria, aumentando le cifre dei combattenti nemici, per avvalorare il proprio coraggio o giustificare i propri insuccessi. Dopo la Liberazione, quel vizio nazionale, stigmatizzato dagli aforismi di Leo Longanesi ed Ennio Flaiano, che contempla l'attitudine degli italiani a correre in soccorso ai vincitori, ha rimescolato tutti i numeri a favore dei partigiani. Non si prenda, perciò, la "questione matematica" come un maligno sillogismo costruito con lo scopo di sminuire il carattere popolare della guerra partigiana! Far di conto è la *conditio sine qua non*, documenti alla mano, per ricominciare da capo con la ricerca storica.

Le cifre delle origini

"L'associazione, nel numero attuale dei suoi iscritti, è stata definita dall'onorevole Parri come una falsificazione, dato che si parla oggi di ben 280 mila partigiani, quando risulta che nel periodo della Resistenza i partigiani veri e propri non erano più di 200 mila". Prendo queste parole da un rapporto della questura di Roma, sul discorso di Ferruccio Parri al Congresso nazionale della Resistenza nel dicembre del 1947. Colpisce la preoccupazione del capo della Resistenza, a due anni dalla fine dei combattimenti, di veder cresce-

re le cifre del reducismo partigiano oltre di ogni buon senso, tanto da sentirsi costretto a invitare l'Anpi (allora l'Associazione nazionale dei partigiani era ancora unitaria) a darsi una calmata con le iscrizioni.

I partigiani furono certamente meno dei 280 mila che l'Anpi dichiarava di annoverare nelle sue fila e ai quali, se si prendesse per buona questa cifra, andrebbero aggiunti tutti quelli – e non furono pochi – che, fatto il loro dovere, senza coltivare alcun spirito reducistico, tornarono alle loro vecchie attività, e perciò non aderirono all'Anpi. E bisogna distinguere, scomponendo i numeri, fra chi davvero salì in montagna e chi invece collaborò dal caldo delle proprie case, fra chi fu vero combattente e chi agì da supporto, fra chi fu partigiano per mesi interi e chi solo per qualche settimana. E ancora: fra i combattenti dei mesi bui e quelli che si scoprirono partigiani alla vigilia immediata del 25 aprile, o addirittura nei giorni seguenti.

"Nel febbraio del 1944 potemmo annoverare circa novemila uomini raccolti in formazioni, per modo di dire, regolari": è la cifra base, dalla quale deve prendere le mosse qualsiasi ragionamento non mitologico, attestata nel primo discorso di Ferruccio Parri dopo la Liberazione, nel maggio

del 1945. In un articolo di quindici anni dopo la cifra rimane all'apparenza uguale, ma di fatto risulta gonfiata perché riferita alla sola Italia settentrionale e predatata al dicembre del 1943.

Lo schema con cui Parri risolve la "questione degli effettivi" della Resistenza rimane immutato nel tempo: 80 mila partigiani raggruppati nelle bande di montagna nell'estate del 1944 (a cui si affiancavano le "formazioni territoriali" della pianura e della città che consentono di conteggiare almeno 200 mila "mobilitati") si riducono notevolmente nell'inverno in seguito ai rastrellamenti di Kesselring e al proclama del generale Harold Rupert Alexander (l'incauto invito alla smobilitazione del movimento partigiano nell'autunno del 1944), per poi risalire nel marzo-aprile 1945, prima dell'insurrezione, fino a 200 mila e addirittura raddoppiare dopo il 25 aprile.

Luigi Longo, nel suo libro *Un popolo alla macchia* uscito nel 1964, quasi vent'anni dopo la Liberazione, accredita nel 1945 un totale di 235 mila combattenti e di 117 mila patrioti civili sulla base dei dati raccolti dalla commissione per il riconoscimento della qualifica di partigiano. Lavorando sulle stesse fonti di Longo, aggiornate in eccesso per il continuo crescere delle affiliazioni, Virgilio Ilari, nella sua *Storia del servizio milita-*

re in Italia del 1991, calcola che i partigiani al Nord sono stati 174.685 a cui vanno aggiunti 83.868 patrioti, mentre al Centro e al Sud sono stati 60.750 più 52.830 patrioti.

Banditi e antibanditi

Ma la fonte più importante, per una valutazione storico-quantitativa del movimento partigiano e delle azioni di controguerriglia, è ancora inedita: la documentazione, raccolta per uso interno, dall'Ufficio operazioni e servizi dello Stato maggiore della Rsi con il titolo "Relazione complessiva sulla forza dei banditi. Attività banditi e antibanditi dal settembre 1943 al novembre 1944", ci consente di ripercorrere passo passo la storia della Resistenza. Si rimane colpiti dall'accuratezza con cui le cifre sono state raccolte e vengono presentate, dall'acutezza delle 30 pagine di note, dalla precisione dei 9 grafici allegati, soprattutto se si pensa alla data di stesura: dicembre 1944.

La prosa dei burocrati dell'esercito di Salò, pur non avendo le qualità del racconto tacitiano, ha il dono della sintesi storica: "...risulta come la forza numerica dei banditi da un minimo di 4-5000 prima dell'8 settembre 1943" – il dato si riferisce agli slavi operanti nella Venezia Giulia – "sia andata sempre più aumentando nei mesi successi-

vi fino a raggiungere un massimo di 110.000 nell'ottobre del 1944", si legge nel primo capoverso. Grazie all'abilità tecnica degli anonimi estensori, che assolvono con gran cura il compito di rappresentare il nemico partigiano, idealmente possiamo entrare in presa diretta con lo svolgersi degli avvenimenti. Seguiamoli: "Nei mesi di novembre e dicembre 1943 e nel gennaio del 1944 il numero dei banditi si accrebbe di circa 19.000 uomini a causa delle chiamate di classi alle armi effettuate dal risorto esercito repubblicano. (...) Nei mesi di febbraio marzo e aprile il fenomeno dell'aumento del numero dei banditi si accentuò (...) a causa delle successive chiamate di classi alle armi e dell'invio in Germania di contingenti dell'esercito e per la costituzione e l'addestramento delle note G.U. [ndc: Grandi Unità] (...) All'inizio di maggio la situazione apparve favorevole per un provvedimento di clemenza che consentisse a un gran numero di italiani che si erano posti fuori dalla legge per renitenza o diserzione di rientrare nella normalità. Infatti nel campo dei banditi apparivano manifesti segni di stanchezza e di delusione per il mancato arrivo degli anglo-americani e per il lungo arresto del fronte meridionale a Cassino. Il 9 maggio venne, infatti, promulgato il primo bando di condono del Duce. Tale bando diede

ottimi risultati specie in alcune regioni come nell'Umbria (...) e molto più favorevoli ne avrebbe dati se non fosse intervenuta la nuova offensiva anglo-americana che valse a risollevare le speranze degli aderenti al banditismo. (...) In complesso alla fine di maggio i banditi assommavano a 68.000 uomini, con una diminuizione di 7000 rispetto al 30 aprile. A fine ottobre e all'inizio di novembre l'irrigidirsi della resistenza germanica sull'Appennino tosco-emiliano, l'avvicinarsi della stagione invernale, la dichiarazione del generale Alexander che ammoniva i banditi a non attendersi avvenimenti decisivi durante l'inverno e l'interruzione degli aviorifornimenti anglo-americani, nonché le gravi perdite subite dai banditi in seguito alle decine di azioni di controguerriglia effettuate nei mesi precedenti, creano l'ambiente favorevole per un nuovo provvedimento di clemenza. Il 28 viene promulgato, infatti, il secondo bando di amnistia del Duce. Tale bando dà ottimi risultati che si ripercuotono sul numero dei banditi con una diminuizione di circa 30.000 unità".

I NUMERI SEPARATI DALLE OPINIONI

Tra effettivi partigiani e opinioni delle popolazioni che rapporto c'è? Ragionare sui numeri ha un senso se serve a capire il rapporto fra partigiani e

popolazione civile. Perché ridurre le vicende del tragico biennio '43-45 alla contrapposizione armata tra fascismo e antifascismo, partigiani contro saloini, in sede storica non è più sufficiente. Far bene i conti serve a capire la natura della guerra civile, le ragioni politiche dello scontro, l'incidenza sulla realtà umana del tempo. Manca ancora, e la mancanza deve suonare come un giudizio negativo su tutta la storiografia italiana del dopoguerra, il quadro generale che collochi Resistenza e Rsi in un'unica storia dell'Italia.

Dall'altra parte, contro i partigiani, quanti erano i combattenti di Salò? La pubblicistica nostalgica gonfia i suoi numeri a dismisura: per Giorgio Pisanò i saloini erano almeno 850 mila. Secondo un prospetto stilato per Mussolini dall'Okw (Comando supremo della Wehrmacht), nel settembre del 1944 le forze repubblicane contavano 780 mila uomini, di cui 520 mila militari e 260 mila lavoratori militarizzati. Secondo i dati di Virgilio Ilari le forze armate repubblicane contavano su 573 mila soldati arruolati per leva o richiamo o volontari.

In conclusione: ho pensato di fare un conto, approssimativo ma significativo, per delimitare il numero degli individui coinvolti dall'una e dall'altra parte: sono arrivato a 3 milioni e mezzo-4

milioni, mettendo insieme familiari stretti e parenti lontani, amici e vicini. Pochi, rispetto ai 44 milioni di persone che abitavano allora l'Italia. Non si può continuare a studiare la Resistenza solo dal punto di vista dei combattenti: una ricostruzione storica che voglia avvicinarsi alla verità deve scegliere un punto di vista globale, ricostruire gli eventi con gli occhi di allora, per raccontare i fatti così come accaddero. È questo il compito della storia. Una volta accertati i fatti si possono formare giudizi morali, opinioni politiche, valutazioni etiche. Per sopire le immancabili polemiche, anticipo i titoli dei due capitoli centrali dell'ultimo volume, in corso d'opera, della mia biografia di Mussolini: "La catastrofe nazionale dell'8 settembre" e "Il dramma del popolo italiano fra fascisti e partigiani".

Una lunga zona grigia

Come scoppiò la guerra civile: quali sentimenti opposti guidarono le scelte di chi si schierò con il movimento partigiano e chi si trovò dalla parte del fascismo repubblicano? Si può giudicare storicamente, e come, l'atteggiamento di frastornata estraneità di una maggioranza terrorizzata, rispetto a una minoranza determinata che impugnò le armi? Perché la storiografia italiana non ha mai studiato fino in fondo lo stato d'animo collettivo degli italiani durante il biennio tragico '43-45? Da dove nasce il giudizio storico negativo del cosiddetto "attendismo" civile? Per quale ragione si affermò dopo la Liberazione la vulgata *storica della Resistenza come un movimento popolare di massa?*

"PRIMUM VIVERE" FU L'IMPERATIVO INTERIORE...

Contrariamente a quanto ha sempre sostenuto la *vulgata* filoresistenziale, soprattutto comunista, non è possibile considerare la Resistenza un movimento popolare di massa: il movimento partigiano si fece moltitudine pochi giorni prima della capitolazione tedesca, quando bastava un fazzoletto rosso al collo per sentirsi combattente e sfilare con i vincitori.

All'indomani dell'8 settembre ci fu, tra la maggioranza degli italiani, un atteggiamento di sostanziale estraneità, se non di rifiuto, sia nei confronti della Rsi che della Resistenza. Nonostante il distacco dal fascismo, l'ostilità e financo l'odio per il nazista invasore non fecero scattare la scelta alternativa di schierarsi con il movimento partigiano. La ragione ultima è che non si trattò di un atteggiamento politico: *primum vivere* fu l'imperativo interiore della gente. Sparire, rinchiudersi nel proprio guscio, non compromettersi con nessuna delle parti in lotta, sperare in una rapida fine della guerra, furono le regole principali, seguite dai più, per tentare di attraversare il dramma in corso col minimo di danni e sacrifici.

Il mondo contadino per esempio, che in principio si era prodigato nell'aiuto ai militari sbandati, ai soldati scampati, ai prigionieri Alleati evasi, che ben presto si era fatto diffidente e avaro anche di umana solidarietà, elaborò una vera e propria "strategia di sopravvivenza". Per tutto il biennio '43-45 attuò una forma di "resistenza attesista" senza mai prendere posizione né per i fascisti, né per i tedeschi, né per i partigiani: tre realtà estranee alla cultura paesana e alle sue secolari radici. Essere amico di tutti senza aiutare

nessuno era il modo migliore per difendersi, sfruttando le contingenze più disparate. Fu frequente il caso di grosse famiglie contadine che, per cautelarsi meglio, avevano sapientemente deciso di mandare un figlio con i partigiani e l'altro con i fascisti. In forme diverse lo stesso atteggiamento pervase le popolazioni di città.

Nella documentazione raccolta dagli uffici per la censura postale del Sid, il servizio informazioni di Salò, si ritrovano le tracce dello stato d'animo collettivo: un diffuso sentimento di genuina avversione per i fascisti e i tedeschi, ma anche di sincera paura per lo sviluppo sanguinoso della lotta armata e per l'incrudelirsi della guerra civile. Una classifica delle preoccupazioni vede al primo posto la sopravvivenza. Specularmente, fra le aspettative, in cima c'è il desiderio di pace. Qualsiasi pace! Preoccupa la situazione economica, lo squilibrio fra salario e costo della vita, la penuria di generi alimentari e medicine. Tutto il resto, a onta dei più elementari valori civili e politici che sono stati alla base della Resistenza, passa in second'ordine davanti agli assilli quotidiani.

Si era creato un circolo vizioso: tutti volevano la fine della guerra, tutti erano ostili ai fascisti e ai tedeschi ché si ostinavano a continuarla, ma nessuno, per non peggiorare la personale condizione,

se la sentiva di mettersi apertamente contro per accelerarne la sconfitta. Si capì presto quanto pesante fosse il clima dell'epoca: l'estrema lentezza dell'avanzata anglo-americana, le efferate violenze delle prime bande fasciste nelle grandi città, da Pietro Koch a Mario Carità, le scorribande delle prime formazioni saloine nelle campagne contro antifascisti notori, l'azione dei primi nuclei badogliani, la comparsa delle bande dei "banditi" e dei "ribelli" (per usare la terminologia dei documenti interni di Salò), chiarirono quanto fossero vane le iniziali speranze di farla finita presto.

LO STATO D'ANIMO COLLETTIVO RISCRIVE LA STORIA

Le contrapposte *vulgate,* resistenziale e neofascista, hanno fino a oggi impedito, per la loro natura ontologicamente ideologica, l'analisi della evoluzione dello stato d'animo collettivo. Tanto più che fu assai mutevole nel corso del tempo e assunse caratteri particolari in funzione della geografia, della cultura e delle tradizioni locali, politiche e religiose: al Nord fu diverso che al Sud, per i ricchi fu diverso che per i poveri, per gli operai fu diverso che per gli impiegati...

La gran massa degli italiani, sebbene pochi furono coloro che riuscirono a non essere coinvolti, non solo evitò di prendere una chiara posizione

per la Resistenza, ma si guardò bene dallo schierarsi a favore della Rsi. E così facendo fornì al movimento partigiano, oltre a un buon numero di combattenti anche il contesto favorevole per vivere e svilupparsi: una grande *zona grigia* composta da quanti riuscirono a sopravvivere tra due fuochi, impossibile da classificare socialmente, espressa trasversalmente da tutti i ceti, dalla borghesia alla classe operaia. Non credo sia giusto parlare di *opportunismo*. Preferisco il concetto di *opportunità*: ciascuna scelta fu vissuta come mera necessità, come male minore per allontanare le situazioni troppo rischiose o almeno rinviarle nel tempo.

Il famoso "bando Graziani" del 19 febbraio 1944 si abbatté come una maledizione sulla zona grigia dell'attesismo civile. La chiamata di leva e il richiamo alle armi decretato dalla Rsi fu il grande crocevia etico-politico. Un dramma per chi la visse. Un buco storico per chi non si accontenta delle contrastanti e approssimative versioni e valutazioni della *vulgata* fascista e antifascista. Su un punto non ci può essere discussione: il tasso di renitenza, quasi il 41 per cento, e di diserzione, il 12 per cento, fu assai elevato. Un bruciante scacco per la Rsi e, contemporaneamente, un grosso successo politico-propagandistico per la Resistenza. Il movimento par-

tigiano proprio nei mesi in cui la renitenza fu più vasta, fra il novembre del 1943 e l'aprile del 1944, trovò nuova linfa vitale aumentando il numero dei combattenti e la misura dei consensi.

Per comprendere l'atteggiamento di tanti giovani non si può generalizzare la scelta di campo antifascista, ché riguardò solo una minoranza e fu determinata dalla concreta prospettiva di doversi in ogni caso arruolare. Non è un caso se nelle regioni più meridionali della Rsi, Abruzzi Lazio e Marche, le più vicine al fronte e alla "liberazione", l'arruolamento fu minimo. Roma fu la città col maggior numero di renitenti: un po' per la sua configurazione sociologica, un po' perché era stata l'unica città in cui si era tentata la resistenza armata contro i tedeschi dopo l'armistizio, un po' per la presenza del Vaticano e del gran numero di luoghi e edifici dove i renitenti potevano nascondersi. Al primo posto ci fu la "difesa di se stessi", sia da parte di chi rispose al bando, sia per chi riuscì a nascondersi, come per chi fu costretto a salire in montagna. Molti di questi divennero valorosi partigiani. Per molti altri pesò sempre il vizio d'origine di una scelta opportunistica.

Nei racconti dei protagonisti, il dramma vissuto dagli italiani fra l'8 settembre e il 25 aprile, è stato sfigurato da una storiografia che ha

ridotto la Resistenza a oggetto di culto. È stata invece una pagina fondamentale della storia d'Italia che bisogna studiare, con l'etica della scienza, per capire il danno alla moralità nazionale consumato in quel biennio e le ragioni della mancata ricostituzione di quel tessuto morale andato perduto.

Due sono state le procedure mitizzanti. Una prima ha amplificato l'appoggio che la Resistenza ebbe tra la popolazione, trasformando la zona grigia in un "grande movimento popolare". Una seconda, frutto dell'incapacità cattolica e marxista di interpretare i sedimenti profondi del sentimento nazionale, ha caricato il 25 aprile di attese messianiche allo scopo di condannare chi aveva scelto di non scegliere, fino al punto di preferirgli, moralisticamente, chi si era ritrovato tra le fila del nemico fascista.

Faccio l'esempio di Ermanno Gorrieri, perché è l'autore di una delle opere più riuscite della memorialistica resistenziale *La repubblica di Montefiorino*, pubblicata nel 1966. Gorrieri parla di "egoismo e paura" che portano la gente ad "accettare il fatto compiuto del dominio tedesco e nazista", si rammarica per lo "stare alla finestra" delle masse, stigmatizza "la teoria del 'chi te lo fa fare'" e alla fine emette la sentenza di condanna:

"...la decisione personale di coloro che aderirono al fascismo repubblicano (...) merita in fondo rispetto più dell'inerzia e dell'egoismo di tanti".

Chi ha paura dell'attendismo?

Nel linguaggio politico spesso le parole acquisiscono significati diversi in funzione degli scopi di chi le usa. È il caso dell'*attendismo*, cioè di quell'atteggiamento politico che pensava si potessero ristabilire le libertà civili e democratiche senza passare all'azione armata. Sintomatico l'uso a "geometria variabile" che ne fecero i comunisti, non solo contro i "falsi resistenti" e gli "opportunisti consapevoli" piuttosto che i gruppi cattolici che teorizzavano la "resistenza passiva", ma anche contro le forze attive della Resistenza, dalle formazioni militari autonome ai cattolici delle Fiamme verdi. Per la loro consistenza, per il loro carattere apolitico, rappresentavano un punto di riferimento alternativo, proponendo una concezione "nazional-patriottica" in luogo di una concezione "popolar-patriottica", della Resistenza.

La polemica contro l'attendismo consentiva alle formazioni comuniste di raccogliere intorno a sé quei "puri impazienti" che, pur non avendo nessuna fede politica, sentivano l'esigenza morale di combattere senza esitazioni il nemico "nazifascista" e quindi erano pronti a schierarsi con chi

dimostrava di condividere il loro attivismo: vedevano in Stalin e nell'Armata Rossa gli artefici della sperata vittoria, pensando che la nuova Italia nulla doveva avere in comune con quella del re e di Badoglio. L'accusa di attendismo da parte delle formazioni comuniste, assume un valore negativo al pari dell'aggettivo *badogliano*, nato per designare le formazioni militari filogovernative e ben presto slittato nell'area semantica dell'offesa politica e dell'insulto ideologico. In ultima istanza si stabilì un nesso ideologico fra la lotta all'attendismo e l'idea di passare alla lotta rivoluzionaria, finita l'avanzata americana, per non lasciare campo libero a Badoglio, per impedire che le masse fossero escluse dal processo di liberazione nazionale-lotta di liberazione, per affermare la propria egemonia politica sulla Resistenza, indurre azionisti e socialisti a fare fronte comune.

Mussolini voleva un esercito volontario?

Le interpretazioni di parte hanno oscurato il quadro d'insieme. La storiografia resistenziale ha tramandato una lezione tutta politica allo scopo di confermare la teoria dell'ostilità popolare contro la Rsi. Le ricostruzioni storiche del neofascismo hanno tirato in ballo, di volta in volta, cause tecniche e faglie psicologiche, dando la colpa agli effet-

ti deleteri della propaganda nemica e al fatto che i tedeschi, avendo vuotato i magazzini militari, diedero la sensazione alle reclute di trovarsi di fronte a un'armata Brancaleone inducendole a disertare. In realtà, come si capisce bene dalla consultazione della documentazione tedesca e delle carte dello Stato maggiore della Rsi, Mussolini avrebbe voluto un esercito volontario. Si rendeva conto dello stato d'animo dominante e dell'impopolarità che la coscrizione avrebbe provocato. Ma poté fare ben poco: i tedeschi preferivano arruolare nella Wehrmacht e nelle varie formazioni ausiliarie i combattenti più validi, oppure avere mano libera per l'assunzione forzata di manodopera da spedire in Germania o utilizzare alle loro dirette dipendenze.

Il movimento partigiano e il fascismo repubblicano sorsero spontaneamente, sulla spinta di nuclei politicamente motivati, reciprocamente indipendenti. Per gli altri la scelta fu casuale: in base a rapporti personali, in funzione di stati d'animo elementari, a causa di situazioni familiari, come reazione a frustrazioni personali, nel bel mezzo di una grande confusione di idee... Nacquero, vale la pena ribadirlo ancora, fra la diffidenza generale, fra gente che faceva poca differenza fra il *rosso* e il *nero*, che all'atto pratico non distingueva granché

fra tedeschi e anglo-americani, che soprattutto non riusciva a capire come mai ci fosse ancora qualcuno ostinatamente disposto a combattere. Gente intimorita dalla consapevolezza di dover pagare il prezzo di una lotta che sentiva profondamente estranea, pronta a qualsiasi conversione, spesso sincera quanto opportunistica, disposta a vestire i panni di chi sembrava di volta in volta più forte e quindi più pericoloso.

Rifacciamo la Resistenza

Come si può rifare la storia della Resistenza senza disfare la storia della democrazia italiana? Da dove viene il mito della "Resistenza tradita"? Si può essere democratici, in Italia, senza essere antifascisti? E per essere antifascisti, bisogna anche non essere anticomunisti? Perché la democrazia italiana ha bisogno, ancora oggi, di pensare "anti"? Come mai, cinquant'anni dopo la fine della guerra civile, la storia non riesce a emanciparsi dall'ideologia? Come è accaduto che, dopo la Resistenza, abbiano vinto i partiti-ideologia, Pci e Dc, mentre i partiti liberaldemocratici sono stati sconfitti? Fu davvero tutta colpa del Partito d'azione di Parri?

Il sogno di una cosa

La caduta del governo Parri, il 10 dicembre del 1945, mise fine al sogno della "Resistenza al potere". Fu proprio nei pochi mesi dopo il 25 aprile, che si giocarono i destini politici dell'Italia futura. Infatti saranno due partiti "nuovi", Democrazia Cristiana e Partito comunista, a conquistare il consenso delle masse. Dietro di loro due grandi potenze: la Russia di Stalin e il

Vaticano di Pio XII. Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi la Resistenza l'avevano vista da lontano, ma rappresentavano il popolo cattolico del papa che aveva salvato Roma, quindi l'Italia e il mondo, e il popolo comunista del partito che mai si era compromesso col fascismo. È da questa porta stretta che la democrazia rientra in Italia.

Che l'Italia prefascista fosse una democrazia compiuta non lo direi, però non direi nemmeno che la democrazia arrivò nel '45 già bella e pronta, compatibile con lo sviluppo storico del paese. La polemica di Benedetto Croce con Ferruccio Parri è indicativa della radicale contrapposizione fra le idee di democrazia che si avevano in quel periodo. Parri aveva detto di fronte alla Consulta, sollevando un vespaio, che prima del '45, prima della Liberazione, l'Italia non aveva conosciuto un vero regime democratico e neppure liberale, ma uno stato paternalista a cui era seguito il Ventennio fascista.

Ferruccio Parri aveva sempre pensato e perseguito l'idea che all'Italia occorresse una rivoluzione politica, sociale e morale. Solo l'unità del nerbo più attivo della Resistenza (cioè il Pci e il Pd'a) gliel'avrebbe potuta dare, per fare in modo che le forze conservatrici, più o meno consapevolmente fasciste, fossero battute. Parri fu onestissi-

ma persona: non tornava a casa nemmeno per dormire, tanto aveva da lavorare che s'era fatto mettere una brandina nel suo ufficio al Viminale. Durante la guerra partigiana aveva finito per sacrificare un partito, il suo Partito d'azione, sull'altare del mito dell' "unità" antifascista. Arrivata la vittoria il cemento dell'unità fu la spartizione dei nuovi poteri ("il sindaco a te, il prefetto a me, il questore a loro") man mano che liberavano Bologna, Genova e poi Torino, Milano... Non poteva bastare, però. Per reggere la situazione ci sarebbe voluta ben altra tempra politica.

Invece, oltre che per De Gasperi, il saldo storico fu attivo per Togliatti: è attraverso il paradigma azionista che il vino comunista è riuscito ad avere il marchio doc della democrazia. Il Pci, forte di questo attestato di qualità democratica ha potuto vantare, dal dopoguerra fino a oggi, una sorta di primazia sulla tradizione morale, politica e culturale costruita intorno alla data emblema del 25 aprile.

Doppio gioco o doppio animo?

In realtà, dai combattenti comunisti (a fine ottobre del 1944 erano circa 30-35 mila), non fu mai accettata l'idea che la lotta partigiana dovesse essere combattuta solo per tornare alla "democrazia

parlamentare borghese" prefascista. L'obiettivo ultimo del Pci, fino alla fine, rimase la "democrazia popolare" o come si preferì chiamarla nella versione italiana, la "democrazia progressiva", fondata sull'unità della Resistenza intesa come fase di passaggio verso il mito irrinunciabile della dittatura del proletariato. In quest'ottica molti pezzi del mosaico strategico del Pci vanno a posto. Per buona parte dei comunisti – non solo di base – la democrazia progressiva era il "cavallo di Troia" che portava in sé, prima durante e dopo la Resistenza, in nome della lotta contro il fascismo anche la lotta al capitalismo, al liberalismo e alla borghesia, per fare di Togliatti il nuovo capo del governo italiano.

Doppio gioco comunista? "No. Doppio animo", spiega Giancarlo Pajetta con felice sintesi e sulfurea ironia a Giorgio Bocca, solitamente assai disponibile, nella sua *Storia dell'Italia partigiana* del 1966, a dare credito alla buona fede comunista. La memorialistica resistenziale schiettamente comunista, da Pietro Secchia a Luigi Longo, conforta e fornisce argomenti all'immagine di Pajetta. Il resto era politica cioè, secondo la visione leninista, pura tattica. A dirla malamente: un trucco per tranquillizzare i benpensanti. L'illusione della palingenesi rivoluzionaria conti-

nuò a bruciare sotto la cenere della legalità democratica da conquistare in un contesto di ampie alleanze. Un meccanismo che funzionò a meraviglia riuscendo perfettamente nello scopo: far accettare, persino alle fazioni più estreme del comunismo italiano (casomai nascondendo le armi migliori, quelle aviolanciate dagli anglo-americani, per il dopo), il nuovo corso togliattiano. Bisognerebbe dire "il nuovo corso staliniano"! Contrariamente a quanto Togliatti ha sempre sostenuto e la *vulgata* comunista tramandato, la "svolta di Salerno", che portò il Pci nel governo Badoglio, fu voluta da Stalin in persona.

Dalla Russia con Togliatti

In un lungo saggio (su "Storia contemporanea" del dicembre 1994), basato su documenti inediti degli archivi sovietici, Elena Aga Rossi e Viktor Zaslavsky smantellano il dogma su cui Togliatti aveva fondato l'idea del "partito nuovo": un Pci nazionale, che avrebbe fatto la rivoluzione, vincendo le elezioni, senza usare la forza.

Inizialmente contrario alla monarchia e al governo Badoglio, Togliatti mise in atto una linea politica dettata alla lettera (come quella di Maurice Thorez per il Pcf in Francia) da Stalin in un incontro segreto nella notte fra il 3 e il 4

marzo. Attenzione al balletto delle date: nei libri di storia, infatti, c'è scritto che Togliatti partì da Mosca il 18 febbraio. Invece, è dopo l'incontro con Stalin che parte in aereo, la mattina del 4, per l'Italia. Fa un giro lunghissimo: Baku, Teheran, Cairo, Algeri. Dall'Algeria, Eisenhower preferisce farlo proseguire per mare, col Tuscania che sbarca a Napoli il 27 marzo. Nel frattempo, il 14, l'Urss ha riconosciuto il governo Badoglio. Togliatti, seguendo alla lettera le istruzioni di Stalin, fa finta di cadere dalle nuvole. La "svolta", così vuole Stalin, deve sembrare farina del suo sacco. Sarà sufficiente far capire che l'Urss non è contraria. Paolo Spriano, nella *Storia del partito comunista italiano* uscita negli anni Settanta, accoglie definitivamente la versione di Togliatti che entra nella *vulgata* come un dogma. In quel momento il Pci fonda la sua legittimazione politica e culturale sul mito ideologico dell'autonomia dall'Urss.

Attraverso i documenti sovietici, dal diario di Georgi Dimitrov ai verbali del "Fondo Stalin", ora si ha la prova che la tattica, le parole d'ordine, i tempi della strategia dei partiti comunisti europei non erano frutto di decisioni autonome, ma di piani elaborati a Mosca. Al primo posto doveva esserci l'interesse internazionale sovietico. Non per niente la "svolta" ebbe una cattiva accoglienza

fra i combattenti del Nord come fra i militanti del Sud. Pare addirittura che Velio Spano e Mauro Scoccimarro, comunisti di primo piano ma ancora ignari del nuovo corso, il giorno prima della "svolta" avessero rifiutato di entrare nel governo Badoglio. Alla fine tutti obbedirono. Il Pci di Togliatti è sempre stato un partito stalinista, né rivoluzionario né riformista, parte del sistema di potere mondiale dell'Urss.

La Resistenza fu tradita?

La collaborazione di Togliatti ai governi De Gasperi, l'epurazione mancata, l'amnistia sbagliata, prima ancora della sconfitta elettorale del Fronte popolare nel 1948, diffondono nel popolo di sinistra l'idea che la Resistenza l'hanno fatta i "rossi", ma l'hanno vinta i "bianchi". Ne consegue un'ulteriore acquisizione della *vulgata* storica resistenziale: "la Resistenza tradita".

È un tema politico che affiora in tutta la sua drammatica consistenza nei giorni dell'attentato a Palmiro Togliatti, il 14 luglio del 1948, e per linee estreme arriva fino ai Gap di Giangiacomo Feltrinelli e alle Br di Renato Curcio e Alberto Franceschini. Il mito del combattente che ha dovuto deporre le armi in nome della pace e della democrazia, ma per ordine del partito, interrom-

pendo così quel processo rivoluzionario che doveva trasformare la guerra patriottica e la guerra civile in guerra di classe, è ancora viva e fertile fino al 1968, nel pieno della rivolta studentesca. Viene da quella zona del Pci rivoluzionario, internazionalista e filosovietico a oltranza che si sente tradito dalla linea "revisionista" di Palmiro Togliatti.

Per esempio: Pietro Secchia che fino al 1968 era vicepresidente comunista del Senato, membro della direzione del partito, nel 1969 pubblica per le edizioni di Giangiacomo Feltrinelli un opuscolo che suona come una dichiarazione di intenti, ricco di copiose "istruzioni per l'uso": *La guerriglia in Italia* (da Mazzini alla Resistenza).

In relazione al mito resistenziale, gli anni del terrorismo fecero emergere un altro sottoproblema, decisivo per i destini ideologici della estrema sinistra armata: quando e quanto l'uso della violenza, fuori da un quadro istituzionale, potesse legittimare la lotta politica. Perché contro il fascismo della Repubbblica di Salò sì, mentre contro la Democrazia Cristiana di Moro no?

Il mito della "Resistenza fallita o tradita" da dove viene? Da quelle grandi aspirazioni che all'atto pratico sono talmente fuori della realtà – non dico che idealmente fossero assurde – da

risultare storicamente improponibili. La grande utopia della Resistenza come rifondazione dell'uomo nuovo, aspirazione a una società perfetta, era destinata al "deragliamento" di fronte alla realtà dell'Italia postbellica. Prendiamo l'altro presunto tradimento ideale: l'"epurazione mancata". È vero: l'epurazione più volte annunciata non fu portata a termine. Fu lo stesso Palmiro Togliatti, guardasigilli del governo De Gasperi, a firmare l'amnistia, come segno di pacificazione definitiva, sigillo finale dei vincitori sulla guerra civile...

Quell'epurazione radicale, che segnasse una rottura, una faglia invalicabile col passato, come nemmeno in Germania era stata possibile, non era concretamente praticabile. Dopo vent'anni di fascismo, avrebbe dovuto svuotare la pubblica amministrazione senza la possibilità di rimpiazzare il vecchio (migliaia di persone) col nuovo (inesistente). Da un certo punto in poi, inevitabilmente, l'epurazione divenne una barzelletta. Oppure una vendetta.

La storia sarebbe potuta andare in un altro modo?

Arriva ben presto la Guerra Fredda che toglie ogni fiducia alle forze democratiche minori a vantaggio della Dc e del Pci. L'Urss accetta la

divisione del mondo in sfere d'influenza: l'Italia del Pci rimane geograficamente dall'altra parte. La scelta occidentale di De Gasperi manda all'opposizione per sempre Togliatti senza mai escludere il suo partito dal potere. Nasce il bipartitismo imperfetto, uno schema politico destinato a durare quasi mezzo secolo.

Pensare di dare un giudizio definitivo sulle scelte e le contraddizioni di quel tempo non è ancora possibile. Molto rimane da studiare. Una cosa, però, voglio dire: a De Gasperi va riconosciuto il grande merito storico di aver traghettato quell'idea di democrazia che si stava affermando nell'Italia del Novecento – grossomodo prima e dopo la Grande Guerra – che il fascismo aveva con la sua rivoluzione prima sconfitto e poi calpestato. C'è stato un momento, infatti, in cui la fine della guerra in Italia ha rappresentato soltanto la vittoria dell'antifascismo, non della democrazia.

C'è un passo, nell'ultimo libro di François Furet, *Il passato di un'illusione*, che ci tramanda lo spirito del tempo, in cui si traccia il quadro ideologico-culturale entro il quale inscrivere il caso italiano: "In questo senso, la guerra del 1939 porta a compimento l'influenza delle grandi religioni politiche sull'opinione pubbli-

ca europea che era iniziata con la guerra del 1914. Ma di queste religioni, la guerra ne annienta una e innalza l'altra, moltiplicandone la forza. Una volta vittorioso, l'antifascismo non sconvolge il terreno morale e politico sul quale è cresciuto. Approfondisce la crisi dell'idea democratica, fingendo di averla risolta. È la grande illusione dell'epoca. Noi ne siamo appena usciti, e più per forza delle cose che per virtù intellettuali".

In soccorso ai vincitori

La "questione militare": quando e perché è nata quella sottile avversione del movimento partigiano nei confronti degli Alleati? Come è stato possibile combattere insieme lo stesso nemico con scopi così contrastanti? Si può sostenere, in sede storica, che gli anglo-americani boicottarono la Resistenza? Come poteva un esercito per bande attribuirsi una vittoria che solo truppe adeguate e armamenti moderni avevano la forza di perseguire? Si può spiegare o giustificare la competizione con gli Alleati attraverso quel processo di legittimazione della Resistenza che gli poteva venire solo dalla partecipazione alla guerra dell'Inghilterra e dell'America contro la Germania?

ALLA RICERCA DELLA LEGITTIMITÀ PERDUTA

Una credenza mitica della *vulgata* resistenziale, uno stereotipo di cui la storia può anche fare a meno, è il supposto dovere degli Alleati di aiutare l'antifascismo. Un'idea ingenua, allora. Una leggenda strumentale, dopo. Si può continuare a sostenere che il ruolo della Resistenza è stato importante nella Guerra di liberazione dall'occupante tedesco, ma non si può dimenticare nem-

meno per un istante che l'aggettivo "decisivo" può essere attribuito esclusivamente al ruolo dell'esercito di Sua Maestà Britannica e degli Stati Uniti d'America. È inammissibile, in sede storica, mettere sotto accusa l'operato degli anglo-americani, attribuendo loro le colpe di tutte le incomprensioni, le tensioni, i contrasti con il movimento partigiano. Ridicolo far apparire gli Alleati quasi come dei nemici della Resistenza, e per questo nemici della democrazia italiana.

La seconda guerra mondiale, sotto il profilo morale ha prodotto un imbarbarimento collettivo, sotto il profilo politico e militare ha favorito l'affermarsi di logiche spregiudicate e spietate. Il fine ultimo da conseguire ha sconvolto tutti i parametri storici: è stato uno scontro per la sopravvivenza fra due visioni del mondo, con la consapevolezza dei belligeranti che, per gli sconfitti, non ci sarebbe stata più storia.

Come potevano allora gli Alleati andar dietro ai problemi dell'antifascismo in un conflitto che aveva assunto la dimensione dello scontro mortale, definitivo e irreversibile fra due contrapposte idee di civiltà? Figuriamoci che tipo di collaborazione poteva esserci fra un esercito vincente, ma non ancora vittorioso (questo era lo status psicologico degli Alleati in Italia) e la Resistenza in

tutte le sue varietà politiche. La condizione di cobelligerante dell'esercito italiano del Sud non faceva dimenticare che, fino all'8 settembre, gli italiani insieme ai tedeschi e ai giapponesi erano il Nemico. Come potevano allora i capi della Resistenza pretendere di spiegare ad americani e inglesi che cosa fosse la democrazia oppure come si dovesse combattere contro l'invasore tedesco, quando un'altra consistente parte di italiani si era schierata contro con le armi spianate?

Grande esercito o movimento di guerriglia?

Qual era il problema che tanto angustiava i vertici del movimento partigiano? Veder legittimata la sua funzione storica combattendo accanto agli Alleati, contribuendo alla vittoria contro il comune nemico "nazifascista". Come? Questo è stato il dilemma: se avere "un grande esercito partigiano" o invece accontentarsi di un "movimento di guerriglia" per compiere azioni di disturbo dietro le linee tedesche, impegnarsi in operazioni di sabotaggio, organizzare la controinformazione, preparare attentati e colpi di mano. Per questi compiti erano sufficienti piccoli gruppi, facili da organizzare e finanziare, non un vero e proprio controesercito, costoso e difficile da aiutare. Non sarebbe dovuto essere compito dei partigiani

occupare intere zone del paese, mobilitare le popolazioni, liberare paesi e città.

Era questione dalle mille complicazioni, non solo militari, ma soprattutto politiche, economiche e civili. I comunisti lo volevano perché, fra i vari esiti della lotta, tenevano in conto anche la possibilità della presa del potere nello stile delle "democrazie popolari", per cui era necessario un vasto quanto affidabile strumento militare. Agli azionisti, che ne discutevano lucidamente senza però arrivare a una conclusione, sarebbe piaciuto veder realizzata l'utopia di un grande esercito democratico da affiancare agli Alleati. Invece americani e inglesi riconoscevano al massimo e più che altro a parole questo ruolo solo all'Italia legale del Sud, alla monarchia e ai suoi governi, meglio se capeggiati da Pietro Badoglio piuttosto che da Ivanoe Bonomi, per il semplice motivo che erano loro i garanti dell'armistizio, ché l'avevano firmato o accettato. La Resistenza non poteva e non doveva essere legittimata come controparte.

È vero: fummo trattati da rompiscatole. Gli inglesi, più che gli americani, ce l'avevano in modo speciale con gli italiani perché avevano dichiarato la guerra nel momento peggiore per il loro governo e per il loro esercito, perché avevano visto insidiata da Mussolini l'egemonia britannica

nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente. La galera o l'esilio di pochi antifascisti prima, la guerra dei partigiani contro i nazisti e fascisti poi, non esonerava il popolo italiano dalla responsabilità collettiva di una guerra cominciata e perduta contro la Gran Bretagna.

Lo status di cobelligerante, che l'Italia aveva ottenuto grazie alla dichiarazione di guerra contro la Germania il 13 ottobre del 1943, non cambiava la sostanza dei diritti acquisiti dagli Alleati in forza dell'armistizio senza condizioni coll'Italia sconfitta. E poi, c'era quella frase di Winston Churchill che suonava come una condanna perpetua: "Quando una nazione si permette di sottomettersi a un regime tirannico, essa non può essere assolta dalle colpe di cui questo regime si è reso colpevole".

Facciamo la guerra non la politica

C'è una lettera straordinaria, edita ma non molto nota, che descrive, più di ogni rapporto ufficiale e meglio di qualsiasi ricostruzione storica, quale fosse lo stato d'animo reciproco nei rapporti fra Alleati e Resistenza. John McCaffery così scriveva a Ferruccio Parri nell'agosto del 1944: "L'Italia ha subito il fascismo? Va bene. L'Italia è entrata in guerra contro di noi? Va bene.

Malgrado tutta la buona volontà di Lei e dei Suoi amici sappiamo benissimo quanto ci è costato in uomini, in materiali e in sforzi quell'entrata dell'Italia. (...) Adesso avete avuto la possibilità di ritrovarVi e di finire accanto a quelli a cui l'Italia ha causato così gravi danni. (...) Ma diamine, non pretenderete Voi adesso di dirigere le operazioni militari invece di Eisenhower o di Alexander".

McCaffery, capo del servizio segreto inglese Soe (Allen Dulles comandava quello americano Oss), è furente perché ha capito che il problema è soprattutto politico. Nella lettera, infatti, rinfaccia a Parri di non aver seguito i suoi ordini, di aver trasformato le "bande" in un esercito con lo scopo di "ri-integrare l'Italia". E conclude, seccato di doversi difendere da accuse che lui considera improponibili: "Ma non date nessun torto ai nostri generali se lavorano almeno essenzialmente con criteri militari. E soprattutto non tentate di addossare a noi degli scopi politici perché questi criteri militari non si conformano in pieno con gli scopi politici Vostri". E a muso duro, a guisa di saluto, c'è un avvertimento finale: "Un'ultima parola di consiglio. Avete degli amici. Non cercate proprio di perderli".

Rompere con gli Alleati, per la Resistenza, era

impossibile: sarebbe stata la catastrofe economica (lo stesso Parri in un suo *Memoriale sull'unità della Resistenza*, scritto nel 1972, ricorda che la prospettiva era quella di "chiudere bottega"). Altrettanto impossibile era rinunciare al pur confuso progetto politico che stava sotto tutte le sue contraddizioni: puntare all'insurrezione generale, riscattare il paese legittimando l'Italia con la vittoria sul "nazifascismo", liberare le grandi città e insediarsi al governo di comuni e prefetture prima dell'arrivo degli Alleati. Non sarà stato un caso, perciò, se la *vulgata* sulle colpe degli Alleati prende forma teorica con le requisitorie di Ferruccio Parri. Un crescendo, cominciato nel primo discorso dopo il 25 aprile e continuato senza soluzione di continuità. Il dissenso era su tutto: dalle conseguenze psicologiche del "proclama Alexander" al mancato riconoscimento dei Cln, dall'aver firmato gli Accordi di Roma nel dicembre del 1944 in uno stato di necessità all'aver dovuto subire la nomina del generale Cadorna.

L'infinita diatriba con gli Alleati sulla nomina del generale Raffaele Cadorna al vertice del Comando militare della Resistenza può darci l'idea delle tensioni, centrifughe e centripete, fra le varie anime politiche del movimento partigiano e sulla eterogeneità dei loro fini. Parri e Longo sug-

geriscono la nomina di Cadorna inventando il ruolo di "consigliere militare". Liberali e democristiani invece vogliono Cadorna comandante effettivo del Corpo dei volontari per la libertà col compito di raggruppare tutte le formazioni partigiane. Cadorna accetta, sta al gioco e chiede sempre più autonomia. Si oppone alla nomina di un commissario politico per ragioni di prestigio presso i combattenti, in nome di una logica militare contro le distorsioni della politica.

Nel pasticcio si aggiunge Edgardo Sogno, eroico comandante partigiano dell'Organizzazione Franchi, monarchico liberale e strenuo anticomunista, che pretende l'incarico per Cadorna non solo per esaudire il desiderio degli Alleati e del governo di Roma, ma anche per soddisfare le aspirazioni delle formazioni partigiane autonome di origine militare.

La faccenda è più che emblematica: ci svela, come in un lapsus, i meccanismi più segreti delle procedure ideologiche su cui è costruita e funziona tutta la baracca resistenziale. Nel novembre del 1944 Cadorna diventa comandante, sebbene il suo ruolo nella pratica somigli più a quello di coordinatore di una federazione militare, affiancato da due vicecomandanti, Parri e Longo. Sono due, alla fin fine, le filosofie che si scontrano: da

una parte quelli che pensano come Cadorna che bisogna "militarizzare" (come contrario di "politicizzare") il movimento partigiano, dall'altra i capi delle brigate che pensano di rafforzare le loro bande coordinando le operazioni militari. Non deve meravigliare se tutte queste discussioni avvenivano mentre la reazione militare dei tedeschi e dei fascisti colpiva duramente le formazioni partigiane: la Resistenza era altrettanto dura e forte.

Chi paga il suonatore decide la musica

Siamo ancora nel gennaio del 1945, ma sullo sfondo già comincia a intravedersi il futuro: l'insurrezione nazionale, la liberazione dal "nazifascismo", la vittoria alleata. È a questo punto che la strategia politica comincia a prendere il sopravvento sulla tattica militare. Se ne accorgono ben presto anche gli Alleati, come indicano i rapporti dei servizi segreti inglesi e americani. C'è persino un piano per ridurre gli aiuti alle brigate, soprattutto il materiale bellico, nelle aree a rischio, nell'Italia nordorientale. Preoccupa Londra come Washington l'idea che un esercito partigiano radicato sul territorio possa sfuggire al controllo della politica unitaria dei Cln, nell'eventualità di una rottura dell'unità fra i partiti che l'hanno creato. Per gli inglesi c'è in

gioco anche la possibilità, una volta finita la guerra, di continuare la loro politica di potenza rafforzando, con l'inevitabile ridimensionamento dell'Italia, la loro influenza sul Mediterraneo.

Il colonnello del Soe, Cecil Roseberry, eminenza grigia degli Accordi di Roma, per vincere al contempo i sospetti degli Alleati e smontare le pretese dei partigiani, escogita l'idea di condizionare l'erogazione di nuovi fondi per la Resistenza all'accettazione delle clausole più indigeste: insieme al riconoscimento del Cln si esigeva, alla fine dei combattimenti, lo scioglimento immediato del movimento partigiano, il disarmo totale delle bande, l'obbedienza militare agli Alleati. Nessuna "delega a governare" come avrebbero voluto i partigiani di sinistra. Pajetta dirà in seguito di aver firmato con la riserva mentale di non applicare quegli accordi. Parri nella propria firma vedeva in filigrana "la reticenza" di chi si sente costretto. Fattostà che il trucco funzionò alla perfezione. Gli Accordi di Roma portarono alla Resistenza 160 milioni. Fu la salvezza. E Harold MacMillan, responsabile in loco della politica inglese nel Mediterraneo, poté scrivere nelle sue memorie il feroce e soddisfatto commento: "Chi paga il suonatore decide la musica".

Pizzoni: chi era costui?

Una vicenda esemplare per capire come la storia possa essere piegata alle necessità, tattiche o strategiche che siano, della politica: chi istruì la damnatio memoriae *del partigiano Alfredo Pizzoni? Come è potuto accadere che il capo della Resistenza sia stato messo alla porta, proprio il 25 aprile, senza tante scuse? Perché ostinatamente apolitico, intimamente liberale, patriotticamente monarchico oppure perché troppo amico degli Alleati? E in ultima analisi: come mai la Resistenza non è riuscita a dare una nuova classe dirigente all'Italia?*

Borghese, bersagliere e partigiano

Pochi sanno chi è Alfredo Pizzoni: è stato il presidente del Comitato di liberazione nazionale in alta Italia, il capo della Resistenza fin dal principio, per diciotto mesi, ma di lui si è persa la memoria. Il giorno dopo la Liberazione fu messo alla porta senza tanti complimenti. Al suo posto si insediò un socialista, Rodolfo Morandi, gradito ai comunisti. Fu la sinistra resistenziale a volere la testa di Pizzoni: troppo liberale, troppo patriota, troppo amico degli Alleati. Ferruccio Parri, osses-

sionato dall'idea che "l'unità della Resistenza" dovesse essere difesa a ogni costo, perché poi potesse diventare il perno di quella "rivoluzione democratica" che l'Italia non aveva mai avuto, si mostrava sempre più disponibile ad accettare le imposizioni dei comunisti. E a voler essere anche un po' maligni, c'era il rischio fondato che il primo governo della nuova Italia sarebbe toccato a Pizzoni, invece che a Parri, se fosse stato lasciato al suo posto.

Alfredo Pizzoni non era un uomo qualunque: era prima di tutto un soldato. Figlio di un generale di brigata della Grande Guerra al cui seguito aveva girato le guarnigioni di mezza Italia. Aveva combattuto come bersagliere, era stato fatto prigioniero, e alla fine della prima guerra mondiale si era ritrovato in Palestina. Aveva anche partecipato all'impresa di Fiume insieme a Gabriele D'Annunzio. Ma era soprattutto un uomo di finanza: studia a Oxford e a Londra, fa carriera al Credito Italiano. La cosa avrà un'importanza decisiva, al pari dei suoi sentimenti antifascisti. Fu sorvegliato dall'Ovra, ma nel clima degli "anni del consenso" era stato convinto dalla moglie a prendere la tessera del Pnf. Un patriota, per definirlo con una parola.

Pur consapevole delle conseguenze catastrofi-

che dell'alleanza con la Germania nel 1940, chiede di andare a combattere. Non solo per un senso d'orgoglio militaresco, ma anche per prepararsi al dopo e non lasciare l'Italia in mano a chi l'aveva portata verso la catastrofe. Si ritrovò così, il 23 maggio del 1942, sulla motonave Victoria affondata da due siluri aerei inglesi mentre si dirigeva in Africa. Pizzoni riuscì a mettere in salvo una parte dei suoi bersaglieri con grande senso di responsabilità e sprezzo del pericolo. Divenne un eroe, con tanto di medaglia di bronzo al valor militare. Le sue gesta furono effigiate persino nella serie eroica delle figurine Liebig: "...esempio imperituro di granitica disciplina".

Per capire appieno il ruolo di Pizzoni e l'autorevolezza con cui interpretò la sua funzione di capo indiscusso della Resistenza, basterebbe leggere la lettera che Lord Patrick Gibson, maggiore della Special Force Number I, mandò al "Corriere della Sera" in occasione del quarantesimo anniversario della Liberazione. Gibson lamentava la *damnatio memoriae* che ha segnato, in vita e in morte, il destino di Alfredo Pizzoni: eppure era stato Pizzoni, dando in cambio solo la sua parola, a convincere le grandi banche a finanziare la Resistenza consentendone la sopravvivenza, con la promessa di restituire i prestiti alla fine delle osti-

lità. Era stato Pizzoni l'unico in grado di tenere a bada le forze centrifughe del movimento partigiano e al contempo ispirare fiducia e sicurezza negli Alleati sospettosi e infastiditi dalle pretese degli italiani. Era stato l'apolitico Pizzoni il vero ago della bilancia fra i partiti del Cln in virtù della sua indipendenza. La lettera di Gibson non fu mai pubblicata.

L'ostracismo era cominciato il giorno in cui il Clnai decise di proclamare l'insurrezione generale. Pizzoni non c'era, si trovava in missione al Sud. Un'assenza strana. E ancora più strano il modo in cui fu organizzato, fra mille difficoltà, il suo rientro, e subito dopo la sua defenestrazione, il 27 aprile. Le congetture sono molte. E fra queste bisogna comprendere anche un certo pragmatismo degli Alleati che non vollero, visto che le cose al Nord stavano andando per il meglio, crearsi inutili problemi con il Cln.

Venti mesi che sconvolsero l'Italia

Su Pizzoni, in realtà, si concentrarono in quei giorni tutte le contraddizioni di quei venti mesi che sconvolsero l'Italia. Era stato scelto, dopo l'8 settembre come "presidente di comodo": era un moderato, non apparteneva a nessun partito, piaceva ai liberali e ai democristiani, soprattutto

avrebbe tranquillizzato la borghesia del Nord... E poi faceva comodo anche ai comunisti che in lui vedevano un'alternativa a Parri, troppo scoperto nel tentativo di monopolizzare i rapporti con gli Alleati. Insomma era l'uomo ideale nel momento in cui si pensava a una rapida avanzata anglo-americana su per la penisola, allo sbarco sulle coste settentrionali del Tirreno e dell'Adriatico per prendere i tedeschi alle spalle, e quindi alla fine della guerra in pochi mesi con la cacciata degli invasori dal territorio italiano.

Tutto andò diversamente. L'avanzata si fece lenta e si bloccò sulla "linea Gotica". Gli sbarchi non ci furono. I tedeschi occuparono buona parte dell'Italia. E per i partigiani furono dolori... A quel punto Pizzoni si ritrova a impersonare due ruoli fondamentali per la sopravvivenza del movimento partigiano: è "ministro del Tesoro", per i suoi rapporti con il mondo della finanza e dell'industria da cui è stimatissimo, e contemporaneamente "ministro degli Esteri", per il prestigio che gode presso gli Alleati che lo considerano, esagerando, come una specie di De Gaulle italiano. Nelle sue memorie Harold MacMillan, il primo ministro che allora era a capo della Commissione Alleata in Italia, lo racconta così: "Un uomo di buon

senso e di forti sentimenti patriottici... pare (anche se non del tutto) un inglese".

Lo stile non gli faceva difetto. Il carattere ancor meno. L'orgoglio poi... Nei suoi diari appare fortissimo un risentimento diffuso per la politica di allora. Terribili i giudizi su Luigi Sturzo, Pietro Nenni e tutti i "cosiddetti autorevoli emigrati politici" che dagli Alleati "furono sempre, in verità considerati (...) uomini di secondo e terz'ordine e come tali trattati".

Vivissimo il ritratto psicologico-politico degli altri capi della Resistenza: "Come poteva concepirsi un vero affiatamento fra uomini come Ferruccio Parri, sempre chiuso, tenebroso e malfidente, Luigi Longo, comunista, deciso solo a raggiungere i suoi fini rivoluzionari e internazionali di partito, e Sandro Pertini, invasato di un socialismo, nel nostro paese disorganizzato e quindi nella lotta, praticamente inesistente e, per di più preoccupato della situazione personale nel partito e della inefficienza di questo di fronte alla sempre più organizzata marea comunista..."

Pizzoni si trovò nel bel mezzo dello scontro fra due opposte visioni: da una parte i partiti della Resistenza che nella maggior parte puntavano all'insurrezione generale e a fare dei Cln gli strumenti di un potere nuovo "democratico" e

"popolare" e perciò non voleva "disarmare" e sottomettersi ai "moderati" del governo di Roma; dall'altra gli Alleati a cui interessava fare dei Cln gli organi di un regolare trapasso dei poteri all'amministrazione centrale italiana, evitare una "intempestiva" insurrezione che avrebbe distratto le forze partigiane dal compito principale di disturbare i tedeschi e favorire l'avanzata anglo-americana, e infine di disarmare e smobilitare i partigiani per un ordinato ritorno alla vita normale.

Sullo sfondo la paura che la guerra civile, tra fascisti e antifascisti, si trasformi in guerra di classe tra comunisti e anticomunisti. Gli Alleati sapevano di avere in mano le carte migliori: la forza militare e gli aiuti economici. Si poteva, per esempio, prendere la Resistenza per la gola e ridurla a più miti consigli minacciando di tagliare aiuti e sovvenzioni. Se per mantenere un partigiano, alla fine del 1943, servivano mille lire, agli inizi del 1945 ne costava 3 mila e anche 8 mila, nelle zone più dispendiose.

Insomma, la questione economica si era fatta politica. Un esercito così grande non poteva autofinanziarsi: le requisizioni, tassazioni forzate, colpi di rifornimento e cioè rapine, grassazioni, furti stavano compromettendo, in quel lungo inverno del '44, l'immagine stessa del movimento sul terri-

torio. Gli esiti sarebbero stati catastrofici. Bisognava razionalizzare il sistema di finanziamento al di là delle sovvenzioni degli industriali, che però man mano che il tempo passava avevano sempre più paura dei tedeschi, e degli aiuti dei servizi segreti inglesi e americani. Fu questo il capolavoro di Pizzoni. I soldi degli Alleati arrivavano a Milano dal Sud passando per la Svizzera.

La "damnatio memoriae"

D'un colpo, tutti questi pregi divennero difetti. Comunisti e socialisti, man mano che la lotta contro i tedeschi si faceva più dura, imponevano il loro punto di vista di classe a cattolici e liberali. Gli azionisti, pur di non sacrificare l'unità dei partiti della Resistenza, accettavano tutto. E accettarono che su Pizzoni cadesse l'ostracismo. Così, non solo fu sostituito come capo, ma fu anche escluso come membro dal Clnai... L'unico che lo difende è il generale Raffaele Cadorna. Nel suo libro, *La riscossa,* a proposito della sua estromissione ha scritto: "Oltre tutto, la liquidazione di Pizzoni fu un grave danno alla causa nazionale". Leo Valiani lo ricorda spesso nelle sue memorie, *Tutte le strade conducono a Roma*, dandogli il merito di "gran tesoriere", elogiandolo per "l'indirizzo imparziale" e per il suo potere presso gli

Alleati. Dopo il 25 aprile però scatta l'oblio. Valiani non parla più di Pizzoni.

La *damnatio memoriae* si è perpetuata fino a oggi: quando nel 1993 Giulio Einaudi ha pubblicato le memorie che Pizzoni aveva lasciato ai figli, in edizione speciale a spese del Credito Italiano (Pizzoni ne fu il presidente dal 1945 alla sua morte nel 1958), nessuno ha pensato di immetterle nei normali circuiti della cultura storica.

È uscito un articolino di Leo Valiani sul "Corriere", uno sull'"Avvenire" e uno sulla "Stampa". Pizzoni aveva il dente avvelenato e quindi legge le vicende della Resistenza in un modo del tutto autonomo rispetto alla *vulgata* politica. Nella mia introduzione spiego bene il come e i perché... Molti dei retroscena di allora, confermati dai documenti inediti che ho consultato in Inghilterra e negli Stati Uniti, ci aiutano a capire cosa sta succedendo oggi: perché il legame attuale con le vicende di cui parla Pizzoni, è più stretto e diretto di quanto non si creda.

C'è voluto mezzo secolo e il cinquantenario della Resistenza per la riabilitazione storica di Pizzoni. Le sue memorie ora figurano, insieme a *Guerra senza bandiere* di Edgardo Sogno e a *Tutte le strade portano a Roma* di Leo Valiani, in un trittico resistenziale, per i tipi del Mulino. Se questo

libro sottrae Alfredo Pizzoni alla *damnatio memoriae* non è detto che riesca a farlo entrare ufficialmente fra i protagonisti della storia della Resistenza italiana. Per la *vulgata* Pizzoni non è mai esistito e forse non esisterà mai. Gli sconfitti hanno lasciato ai vincitori un frutto avvelenato: una mentalità autoritaria che annulla ogni diversità, che non si preoccupa di rispettare le vicende della storia.

Perché non possiamo non dirci patrioti

C'è un nesso fra i mali dell'Italia di oggi e la tragedia storica che si snoda fra il 1940 e il 1945? Come è successo che si sia smarrita l'idea di patria? Perché l'idea di nazione non ha più un corso politico nel nostro paese? Si può sostituire il Patriottismo della Nazione con il Patriottismo della Costituzione? C'è stato un Patriottismo della Resistenza? Cinquant'anni dopo, si può essere democratici senza essere antifascisti?

Idee che vincono e idee che perdono

Nel conto delle idee che vincono e che perdono è l'idea di nazione che esce sconfitta. È qualcosa di profondo che tocca il dna di un popolo, sfigura la sua autobiografia, trasforma il suo patrimonio genetico. Torniamo indietro di cinquant'anni: l'immagine feroce, ma efficiente, del tedesco occupante, fissata nella coscienza collettiva mondiale come uno stereotipo cinematografico, in Italia rimanda alla facilità con cui, dopo l'annunzio dell'armistizio, l'alleato tradito si trasformò in invasore senza incontrare nessuna resistenza. Fu la "morte della patria", come dice una

citazione ormai classica negli studi sull'8 settembre: consiglio di leggere per intero *De profundis*, straordinario racconto-verità di Salvatore Satta, massimo giurista sardo e, *post mortem*, grande scrittore del Novecento italiano. Dice Satta: "La visione sconsolata della patria che muore" è il climax tragico del dramma storico che travolse l'Italia in quel lustro di anni che vanno dal 1940 al 1945.

Non avevamo più gli anticorpi: la mitologia della nazione creata da Mussolini, crollata definitivamente col 25 luglio, era minata fin dalle origini dal monopolio fascista del patriottismo, che identificava il primato della nazione col primato del regime. Anche se la cultura delle élite fasciste considerava l'idea dello Stato nazionale un problema del secolo passato in via di superamento, il fascismo regime era consapevole della potente carica emotiva del sentimento di nazione, strumento ideale per accelerare la nazionalizzazione delle masse, per omogeneizzare la borghesia, per integrare nello Stato fascista quei ceti che erano stati esclusi dallo Stato liberale, per alimentare il consenso in pace e la mobilitazione in guerra.

La guerra a fianco della Germania cambiò d'un colpo molte cose. Si pensi che nel 1940 c'è chi è ancora convinto in chiave patriottica (facciamo un nome per tutti: Benedetto Croce) che

l'Italia possa trovarsi a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Il che la dice lunga sul prestigio che il Duce godeva in Europa fino al 1939. La guerra ebbe per Mussolini e per il suo regime una inarrestabile forza di delegittimazione. Si trattò di un degrado a due velocità: più veloce per il fascismo e i suoi uomini più deboli, più lento per il Duce e il suo personale mito.

È triste constatarlo: in virtù del "realismo nazionale", sia per la gran parte dei ceti medi italiani che per le masse popolari la "guerra breve" fu vissuta come un cinico gioco, redditizio e necessario, invece che come un dramma storico di profondità abissale. La consapevolezza arrivò dopo, diciamo con le prime batoste dell'esercito italiano in territorio greco, e fu segnata da quel sentimento di disfatta che insieme al regime di Mussolini ha fatto crollare anche l'idea di nazione come valore unificante di tutti gli italiani.

Perché bisogna essere "anti"?

La *vulgata* storica degli ultimi cinquant'anni ha fatto tutto il resto. Ha oscurato il problema, spinta da due ragioni opposte: da una parte la necessità di legittimare con la vittoria antifascista il nuovo Stato, dall'altra depurare dai veleni del nazionalismo la politica del dopoguerra e la

ricostruzione democratica. Per rispondere a queste necessità "ideali" non c'era che un modo: fascistizzare la guerra e nascondere la natura fratricida dello scontro fra Rsi e Resistenza. Si è messo in moto, allo scopo, un meccanismo di rimozione politica con il quale ancora oggi dobbiamo fare i conti.

All'opposizione fascismo-antifascismo, la Guerra Fredda ha aggiunto la dicotomia comunismo-anticomunismo. Per questo, in Italia, lo sviluppo verso una democrazia compiuta costruita sul confronto fra destra e sinistra, sull'alternanza fra moderati e progressisti, con il ricambio delle classi dirigenti fra governo e opposizione attraverso il responso delle urne, si è fermato. Una specie di guerra civile ideologica percorre come un filo sottile la storia dell'Italia unita: non c'è mai stata alternanza democratica fra governo e opposizione, sempre crisi di regime. È successo dopo la Grande Guerra. È successo con la fine del fascismo. Sta succedendo oggi con la fine della Prima Repubblica sotto i colpi di Tangentopoli.

Secondo me, una crisi di democrazia c'è stata e c'è anche oggi, non nel senso che i valori democratici siano contestati, ma nel senso che questa democrazia non assolve a tutte le nuove necessità del paese... Rimane sempre l'unico sistema vali-

do ma va riformato, perché non tiene il passo con la situazione, con il progresso tecnologico, con lo sviluppo economico, con la necessità di rapide decisioni, con il tecnicismo di scelte efficaci.

"Per essere democratici oggi in Italia è necessario ancora essere antifascisti?", si chiede, nella prima riga del suo *Resistenza e postfascismo* (per i tipi del Mulino, 1995), Gian Enrico Rusconi ricostruendo, con la mentalità del politologo che non trascura le necessità della storia, le fila di un dibattito centrato sul trinomio Democrazia-Resistenza-Nazione.

Chi si avvicina a queste argomentazioni fuori dal quadro acritico della *vulgata* postresistenziale rischia l'accusa di voler mettere sullo stesso piano i martiri partigiani eroi della lotta al nazifascismo con i caduti dalla parte di Salò, in nome di un "comune riferimento all'idea di nazione" italiana che prelude a una "surrettizia legittimazione storica del fascismo".

Credo che si tratti di un falso problema: la *pietas* per chi è caduto dalla parte sbagliata dovrebbe essere fonte di ulteriore legittimazione politica e storica se corrisponde alla capacità di "prendere su di sé l'onere etico di dichiarare 'civile' la guerra che ha combattuta e vinta": così dice Rusconi!

PATRIOTTISMO DELLA NAZIONE O DELLA COSTITUZIONE?

Norberto Bobbio mette in dubbio, commentando le tesi di Rusconi sulla rivista "Reset" alla fine del 1994, che l'unità della nazione sia entrata davvero in crisi l'8 settembre. Se l'idea di nazione serve per creare un senso di appartenenza a una comunità, è il ragionamento di Bobbio, quell'idea in Italia fu surrogata dalla nascita della Repubblica democratica fondata sul "Patriottismo della Costituzione", così come è stato formulato nel dibattito in corso nella cultura tedesca.

Il Patriottismo della Nazione e il Patriottismo della Costituzione, per me non sono in contraddizione. Solo che senza la Nazione non ci può essere Costituzione. Vale a dire: i valori che danno corpo al Patriottismo della Costituzione sono dei valori espressi dalla storia, dalla cultura, dalle vicende di un determinato paese non da una astrazione giuridica. E infatti, quando si parla, in positivo o in negativo, della "Costituzione nata dalla Resistenza", ci si riferisce a un momento ben preciso della storia italiana, a qualcosa che va bene solo per gli italiani, non per i francesi o gli svedesi...

Non ho mai creduto alla possibilità illuministica di un esperanto costituzionale, giacché ogni patriottismo deve avere la sua patria di riferimento. È vero che il concetto di nazione in termini astratti è vago e privo di valore storico. È vero che si tratta di un processo differente dalla formazione e accettazione dei valori democratici in una nazione. Ed è altrettanto vero che non si sa se la nazione sia prevalentemente un fatto culturale, naturale o politico. Ma tutto ciò non smentisce il fatto che un forte sentimento nazionale in Italia avrebbe favorito il processo di ricostruzione democratica del nostro paese. Il discorso va tenuto tutto insieme, una parte si appoggia all'altra, senza tagliare la premessa. Se la si taglia via è perché a un certo momento l'idea di nazione è stata illuministicamente negata nel nome dell'umanità.

Rosario Romeo l'ha spiegato bene: la seconda guerra mondiale rappresenta "l'ultimo e più tragico risultato dei principi e valori nazionali che erano stati al centro della vita europea nei centocinquant'anni seguiti alla Rivoluzione francese". Ora è vero che l'idea di nazione è degenerata da quando la Francia tradisce i principi della rivoluzione e invade l'Italia con Napoleone... E poi giù, da Bismarck fino a Hitler, si è fatta risalire alla peste nazionalista ogni sopraffazione e conflitto internazionale. E allora non si tratta di cancellare l'idea di nazione, perché il problema sta nel mettere la nazione in grado di non degenerare nel

nazionalismo, ma di mantenere quel tanto di funzioni, di accordo morale, culturale e storico fra i cittadini che la compongono.

È meglio però sgombrare il campo da altri equivoci: non si vuole, a colpi di verità storiche, distruggere il valore mitopoietico della Resistenza o dichiarare la sua inutilità insieme al regime politico a cui ha dato origine.

A COSA SERVE LA RESISTENZA?

La Resistenza è un momento fondamentale. Ma detto che è un momento fondamentale bisogna anche dire che si esaurisce rapidamente. Ci lascia la nuova Italia della Costituzione, in gran parte frutto dei compromessi dell'incontro storico tra le forze politiche realizzato nel Cln. La definizione enfatica "Costituzione nata dalla Resistenza", non è solo un modo di dire celebrativo. Nemmeno l'esclusione dal governo delle sinistre, nel 1947, incrinò lo spirito del tempo. Il collante del "patriottismo costituzionale" funzionò legittimando, con la stessa formula ideologica, sia il governo dei cattolici che l'opposizione dei comunisti. Il fatto che i comunisti, sotto sotto, pensassero di poter tornare al governo, è la spia più veritiera dell'intera strategia di Togliatti che nella Costituzione vedeva uno degli strumenti per far

progredire l'Italia sulla strada del socialismo compiuto, seppure attraverso una fase transitoria di "democrazia progressiva".

Lo nostra Costituzione potrebbe essere paragonata a quella figura retorica che i linguisti chiamano ossimoro: aperta, ma anche rigida, grossomodo progressista e di sinistra ma anche profondamente rispettosa delle masse cattoliche e degli interessi della Chiesa, popolare nel tono ma sostanzialmente garante della libera iniziativa dell'individuo e della proprietà privata. Avrebbe anche potuto funzionare bene – al di là delle polemiche sulla sua completa applicazione, tanto che sul ricalco della formula "Resistenza tradita" fu coniato lo slogan "Costituzione tradita" – se la Guerra Fredda non avesse tarpato la sua spinta propulsiva.

La Costituzione non ha infatti in sé i germi di quella democrazia bloccata, con le sue pratiche lottizzatrici e spartitorie, che ha ingessato la vita politica italiana degli ultimi cinquant'anni. Non sono d'accordo con chi vuole individuare nella politica dei costituenti gli esiti degenerati dell'etica politica della democrazia italiana di oggi. Non credo che Tangentopoli sia un sottoprodotto degradato del consociativismo delle origini. Se c'è colpa non è della Costituzione. È dello scarso

patriottismo dei partiti italiani, da allora a oggi.

Certo, la Costituzione è un prodotto dei suoi tempi. La paura di un nuovo Duce, per esempio, ha impedito alla Costituente chiare scelte per garantire la stabilità dell'esecutivo nella figura del presidente del Consiglio o per una repubblica presidenziale. Sintomatica l'opposizione alle proposte di Valiani fautore di un presidenzialismo all'italiana, traduzione in volgare del modello americano che veniva vissuto come un reale pericolo. Ogni presidente era immaginato col fez in testa: l'angoscia mussoliniana, che ora difficilmente comprendiamo, aveva fatto sottovalutare i problemi di funzionamento del governo a vantaggio delle prerogative del parlamento. Un tratto psicologico dell'epoca che finì per condizionare pesantemente anche il costume ideale di un'intera classe politica.

Per paura dei rischi che poteva correre la giovane democrazia italiana, lo stesso Alcide De Gasperi, che la Costituzione l'aveva "fatta", evitò di applicarla compiutamente, consapevole di dover governare con un sistema parlamentare fondato sulla navigazione a vista.

Una repubblica necessaria?

La Rsi è un "buco nero", una "storia negata", un "capitolo indicibile" della cultura italiana del dopoguerra: vuol dire che la Storia si è fatta condizionare dalla Politica? Si può formulare un giudizio storico sulla Repubblica sociale senza cadere nella trappola dell'interpretazione ideologica? Perché Mussolini si fece imporre da Hitler la creazione della Repubblica di Salò? Cosa sarebbe successo in Italia se il Duce si fosse rifiutato di far rinascere il fascismo repubblicano? Senza Salò ci sarebbe stata lo stesso la guerra civile? Si può dire che aveva ragione Mussolini?

Una tragedia italiana

La costituzione della Repubblica sociale italiana è all'origine della guerra civile che ha insanguinato il Nord "occupato" e ha condizionato la successiva storia d'Italia. Senza Salò la Resistenza avrebbe avuto un carattere nazionale, la guerra partigiana sarebbe stata lotta di liberazione dall'occupazione straniera, l'insurrezione generale sarebbe apparsa come una naturale rivolta patriottica. Il quadro storico sarebbe stato diver-

so: i comunisti non avrebbero avuto la forza egemonica di imporre al movimento partigiano lo schema rivoluzionario, identificando il nemico politico col nemico di classe. La loro influenza, sulla Resistenza e sulla sua storia, sarebbe stata minore, lasciando più campo alle altre forze democratiche. Ma soprattutto sarebbe venuta meno quella lacerazione interna al popolo italiano, col suo seguito di sanguinose contrapposizioni, i cui effetti si sono sentiti per decenni e ancora oggi perdurano.

La vicenda politica e civile italiana è un unicum proprio perché, solo l'Italia, fra i paesi occidentali, ha subito le devastazioni materiali e morali di una vera e propria guerra civile all'interno della fase più drammatica della seconda guerra mondiale. Se il fascismo fosse finito il 25 luglio, sigillando la sua storia con la sconfitta militare, tutto sarebbe stato diverso. So che gli storici non dovrebbero mai usare la particella "se". Eppure in questo caso il "se" è indispensabile per formulare un giudizio "scientifico" sul ruolo di Mussolini nei panni di Duce repubblicano. Chi nega l'esistenza di una "questione Mussolini" e considera il suo ritorno al potere un fatto ovvio, non solo si basa su parametri ideologico-politici che trascurano i risultati della ricerca storica, ma

sottovaluta anche lo stato d'animo di Mussolini nel periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre.

Quando Mussolini, quattro giorni dopo l'armistizio viene liberato dalla "prigione" di Campo Imperatore dal maggiore Hans Mors, esecutore dell'"Operazione Eiche", ideata dal generale Kurt Student (il famoso Otto Skorzeny, capitano delle SS, era solo un "osservatore-ospite" autotrasformatosi per ambizione, sfruttando le necessità propagandistiche di Hitler, in "liberatore di Mussolini"), nessuno immagina che possa tornare al potere sulla canna dei mitra tedeschi. Nemmeno lui: "Avrei preferito essere liberato dagli italiani", dice in un soffio al maresciallo carceriere Osvaldo Antichi mentre Skorzeny lo scorta verso l'aereo "cicogna" pilotato da un asso dell'aviazione tedesca, capitano Heinrich Gerlach, che lo riporterà a valle, a Pratica di mare.

Tutti quelli che incontrano Mussolini in quelle ore lo ricordano "malato", "sofferente", "affaticato", "abbattuto": ossessionato dall'idea di essere consegnato agli inglesi dopo l'armistizio, aveva tentato di tagliarsi le vene. Si era fatto promettere dal suo carceriere, che aveva sperimentato i campi di prigionia inglesi in Africa, la consegna della sua pistola per evitare quell'infamia. Mussolini si autodefinisce un "defunto". Scrive: "Forse sareb-

be stato preferibile che il mio destino si compisse il 25 luglio".

LA RIVINCITA DI HITLER

È Hitler che impone la sua immediata resurrezione politica. Mussolini ne è consapevole fin dal principio: non per niente si dimostra irritatissimo quando, arrivato a Pratica, gli dicono che è atteso in Germania, a Rastenburg. Immagina quale sarà il corso futuro degli avvenimenti, ma sottrarvisi è impossibile: a Hitler deve di sicuro la libertà e fors'anche la vita. Il suo stato d'animo corrisponde, in quel momento, a quello della maggioranza degli italiani, come se gravasse su di lui la stessa depressione collettiva che attanaglia l'intero paese.

Così si spiega perché la sua liberazione il 12, il suo primo ordine del giorno trasmesso dai tedeschi il 15, il suo primo discorso alla radio il 18, per la maggioranza degli italiani ebbero un valore secondario. Qualcuno sospettò persino dell'autenticità della sua voce messa in onda da Monaco, tanto il suo discorso era modesto nel tono, debole nei contenuti, dimesso nel piglio. Furono in pochissimi, se si escludono piccoli gruppi di antifascisti e fascisti, perciò fortemente motivati, a capire la gravità delle conseguenze che avrebbe

avuto il suo ritorno sulla scena politica e la costituzione inevitabile e necessaria di un nuovo stato fascista italiano.

Hitler, invece, aveva capito quanto una nuova repubblica sarebbe stata cruciale per gli esiti immediati e futuri della guerra: se il suo "maestro" avesse rinunciato, l'universo mondo avrebbe capito, a torto o a ragione, che anche l'"allievo" considerava persa la partita. L'esito sarebbe stato catastrofico per l'immagine del Führer, sia presso i nemici che per gli alleati europei, come per l'opinione pubblica interna. Senza considerare la paventata possibilità che una defezione del Duce desse il pretesto ai giapponesi di sciogliere il Tripartito. Perciò, fu sotto i lampi dei fotografi, il ronzio delle cineprese, e i taccuini dei giornalisti che Hitler accolse Mussolini di fronte al mondo intiero. E suonò come una rivincita.

L'annuncio della sostituzione del Duce con Badoglio, il 25 luglio, aveva colto di sorpresa i tedeschi e aveva gettato lo scompiglio fra i capi nazisti. Per il Führer si trattava di un complotto contro la Germania: la crisi sarebbe stata fomentata da inglesi e americani, mentre Badoglio stava già trattando lo sganciamento dell'Italia... Ergo: bisognava punire gli italiani, vendicarsi dei traditori, imporre di nuovo il fascismo: "Dichiarano di voler

continuare a combattere, ma è un tradimento". Goebbels è ancora più categorico e il suo giudizio riecheggia la condanna di Churchill: "Gli italiani", scrive il ministro di Hitler nel suo diario, "per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno stato nazionale di tipo moderno".

Perché Mussolini rispose di sì?

C'è una domanda che fa da premessa a questo ragionamento: perché Mussolini accettò di far resuscitare il fascismo e di porsi a capo del nuovo governo repubblicano? Nella risposta è la vera chiave interpretativa che ci permette di guardare Salò con un occhio diverso da quello miope della *vulgata*, che non consente di distinguere tra italiani e tedeschi, tra assassini e idealisti, tra fascisti e nazisti. Mussolini, piaccia o non piaccia, accettò il progetto di Hitler spinto da una motivazione patriottica: un vero e proprio "sacrificio" sull'altare della difesa dell'Italia. Non il desiderio di vendetta, giacché non era un dittatore sanguinario sul tipo di Stalin o di Hitler. Né l'ambizione politica, la rivincita morale: sapeva quanto limitato fosse il suo potere sotto la tutela di Hitler. E nemmeno, tutto sommato, il desiderio di tornare al fascismo delle origini e svilupparlo anche solo "a futura

memoria" per dare un "senso storico" alla sua origine, alla sua vita; ché tutto ormai si era dissolto.

Mussolini ritornò al potere per "mettersi al servizio della patria", perché solo così poteva impedire a Hitler di trasformare l'Italia in una nuova Polonia, per rendere meno pesante e tragico il regime d'occupazione. Sperava, così facendo, di riuscire a evitare che i tedeschi potessero avere carta bianca in quelle regioni del Nord del paese che sarebbero state denominate "zone d'operazione", impedendo la possibile annessione alla Germania delle Prealpi e del Litorale adriatico. La Rsi aveva anche un'altra opportunità, o meglio un impegno etico da ottemperare: riscattare l'onore nazionale contribuendo lealmente alla battaglia dell'alleato. E infine, se il destino avesse voluto far vincere la guerra alla Germania, ché allora non sembrava ancora tutto perduto, l'Italia sarebbe potuta risorgere dallo stato di inferiorità morale in cui era caduta col "tradimento" dell'8 settembre.

Per capire cosa davvero sia successo bisogna risentire in diretta, così come ci sono state tramandate, le parole di Adolf Hitler: "Il tradimento italiano, se gli Alleati avessero saputo sfruttarlo, avrebbe potuto provocare il subitaneo crollo della Germania. Dovevo dare subito un terribile esempio di punizione per tutti quelli, tra gli altri nostri

Alleati, che potessero essere tentati di imitare l'Italia. Ho sospeso l'esecuzione di un piano già predisposto in tutti i suoi particolari solo perché ero sicuro di potervi liberare e di impedire così che foste consegnato agli anglo-americani secondo il progetto di Badoglio. Ma se voi mi deludete, io devo dare ordine che il piano punitivo sia eseguito. (...) L'Italia settentrionale dovrà invidiare la sorte della Polonia se voi non accettate di ridare valore all'alleanza fra la Germania e l'Italia mettendovi a capo dello Stato e del nuovo governo".

Dall'altra parte dobbiamo pensare che Mussolini sia sincero quando dice di non credere alla risurrezione del fascismo. Sincerissimo quando spiega che vuole lasciare tutta la responsabilità storica della guerra civile a Badoglio e a Vittorio Emanuele. Generoso e patetico quando cerca di districarsi fra la minaccia di una "distruzione totale" di Milano, Genova, Torino e la promessa di nuove "armi diaboliche", nella speranza di convincere il suo interlocutore facendo appello a tutte le sue risorse dialettiche. Ma Hitler non vuole sentire ragioni. Confida a suo figlio Vittorio: "Non c'è altra scelta: bisogna salvare l'Italia da maggiori disastri".

Una poliarchia anarchica: chi comanda a Salò?

Per quanto possa sembrare incredibile, la Rsi

qualcosa di buono l'aveva, da un punto di vista dell'efficienza organizzativa, nel contesto della seconda guerra mondiale. Altrimenti sarebbe difficile spiegare come sia potuta arrivare fino alla propria fine in una situazione che non è paragonabile, soprattutto per quanto riguarda le condizioni di vita della popolazione, a quella degli altri paesi occupati dai tedeschi. A Salò c'è stato uno Stato, con la sua amministrazione e i suoi burocrati, il suo esercito e la sua polizia, il suo governo e i suoi ministri...

Considerare la Rsi come un tutt'uno, in cui non si distinguono assassini come Pietro Koch da gentiluomini come Luigi Bolla, fanatici come Giovanni Preziosi da uomini come Giovanni Gentile, faziosi estremisti come Guido Buffarini-Guidi o Alessandro Pavolini da conservatori moderati come Giorgio Pini o Concetto Pettinato, è il frutto amaro della cultura dei vincitori. Un'attitudine culturale, che ha il suo contrappeso anche nei vinti e nei loro eredi, incapaci di guardare con occhio obiettivo i fatti della storia: una miopia storiografica aggravata da una presbiopia ideologica, ma anche politica o peggio partitica, che ha accomunato destra e sinistra per tutti gli ultimi cinquant'anni.

Considerare la Germania di Hitler e di

Goebbels, ma anche di Ribbentrop o di Himmler, di Speer o di Wolff, di Rommel o di Rahn, come l'immagine monolitica del male assoluto, ha finora impedito di capire come funzionò l'occupazione tedesca in Italia, quali furono i suoi scopi, quali i rapporti di potere con l'alleato-occupato, quali gli effetti sulle popolazioni. Solamente un libro, *L'occupazione tedesca in Italia* di Lutz Klinkhammer edito nel 1993 da Boringhieri, mi sembra arrivi al nocciolo del problema, senza farsi condizionare da tesi precostituite. Anche se le sue osservazioni sul "collaborazionismo" non credo non abbiano avuto gran corso nel dibattito culturale contemporaneo.

In Italia si stabilì una specie di "poliarchia anarchica". C'è il governo di Benito Mussolini con i suoi ministri (dal generale Rodolfo Graziani, che ha preso la Difesa come una rivincita su Badoglio e, probabilmente, anche su Mussolini, a Guido Buffarini- Guidi che ha ottenuto gli Interni), i suoi prefetti, il suo esercito, la sua marina, il suo partito non più nazionale ma repubblicano. Dall'altra c'è il potere tedesco che ha soggiogato l'Italia all'indomani della capitolazione... Fin dal 10 settembre – si tenga conto che Mussolini è ancora prigioniero – Hitler organizza l'occupazione nominando l'ambasciatore Rudolph Rahn plenipotenziario civile, il feldmaresciallo Albert Kesselring plenipo-

tenziario militare, Karl Wolff, generale delle SS di Himmler, capo della polizia, il generale Rudolph Toussaint al comando territoriale.

Gli ordini di Hitler crearono una fitta rete di poteri che si facevano concorrenza fra Berlino, Roma, Milano, Verona, Salò... Il ministro degli Esteri Joachim von Ribbentrop contro il ministro degli Interni Heinrich Himmler, il maresciallo Wilhelm Keitel, capo della Wehrmacht contro il ministro agli Armamenti Albert Speer... Goebbels e Bormann sono per un governo fascista.. Ribbentrop è consapevole che l'indipendenza consentirà mano libera all'alleato-occupante... Al contrario i vertici della Wehrmacht pensano, ovviamente, che si tratti solo di problemi militari da risolvere con un efficiente regime di occupazione... Speer si fa assegnare con un "ordine dal Führer" i pieni poteri per lo sfruttamento dell'Italia settentrionale nell'economia di guerra tedesca.

Tutti in grande competizione fra loro, ma paradossalmente proprio per questo, più efficienti. Lo stile teutonico traeva vantaggio dai conflitti fra poteri, sotto la forza propulsiva del potere carismatico di Hitler. Poco importa che spesso questi ordini fossero in contraddizione: l'obiettivo effettivo, applicare cioè il volere del Führer, li ren-

deva automaticamente funzionali. Così la "tattica elastica" scelta dall'ambasciatore Rahn, seppur sabotata dagli altri poteri, che privilegiava la collaborazione rispetto alla repressione, la cooperazione al posto dell'imposizione, si adattò perfettamente al sentimento della gente di diffusa e perdurante passività politica e fu vantaggiosa all'occupante. È stato proprio Rahn a vantarsi che, mentre gli Alleati sbarcavano nella Francia meridionale e si combatteva sul confine dell'Italia, a Torino e a Milano non si era perso un giorno di lavoro. Senza la "tattica elastica" la scelta antinazista sarebbe diventata uno stato di necessità per tutti quelli che avevano deciso per l'"attesismo".

Quindi aveva ragione Mussolini? La domanda è mal posta. Non si tratta di premiare la ragione e condannare il torto. Riassume meglio le ragioni della sua scelta il titolo dato alle proprie memorie da un ministro di Salò, il vecchio fascista moderato Piero Pisenti: *Una repubblica necessaria*. Si può dare un giudizio storico su quella scelta? Credo che la Rsi abbia raggiunto una parte degli obiettivi che si era prefisso Mussolini. Ma, nel conto dei costi e benefici, il prezzo pagato è stato troppo salato.

Il filosofo e il soldato

I casi Gentile e Borghese: come disincagliare dalle secche della passione nostalgica e del giudizio politico vicende che è bene, cinquant'anni dopo, passino alla storia? Perché il filosofo non riuscì a mettersi a capo del partito della conciliazione nazionale? Fu ucciso per questo? Perché il soldato non riuscì a perseguire la sua tesi dell'interpretazione nazionale della Rsi schierando la X Mas contro Tito? Dove sbagliò Gentile? Perché sbagliò Borghese?

Le due vulgate

Nel dopoguerra ha avuto largo corso una *vulgata* politica neofascista per molti aspetti speculare a quella resistenziale, seppur meno conosciuta: così, come il mito unitario della Resistenza ha trovato il suo contraltare in quello della unitarietà della Rsi, la polemica sull'attendismo militare a sinistra ha trovato corrispondenza a destra, con la polemica dei fascisti intransigenti verso l'ala "apolitica" e i sostenitori della Rsi come tentativo nazional-patriottico volto a "pacificare" gli italiani e a evitare fratture irreversibili nel tessuto morale nazionale. Ne consegue la necessità di una revisio-

ne profonda, per disincagliare dalle secche dell'interpretazione politica vicende che, cinquant'anni dopo, debbono essere viste in una prospettiva storica. Operazione non facile quando si percorrono strade buie, giacché nessuno ha mai voluto veramente fare luce sulla storia saloina.

Già sento il clamore delle polemiche, contro le mie interpretazioni dei documenti, gli sdegni moralistici, gli strilli giornalistici per la "riabilitazione" di Giovanni Gentile e persino di Junio Valerio Borghese. Non sono due nomi fatti a caso: il filosofo di Mussolini e il soldato di Salò, infatti si ritrovarono, pur distanti l'uno dall'altro, per vie diverse e opposte ragioni, a propugnare l'idea del "fattore patria", a tentare la strada di una pacificazione nazionale. Niente li accomuna, ovviamente. Eppure, sono le due spie più evidenti di quel diffuso malessere che contrappose fascisti vecchi e nuovi, vertici militari e partito, esercito e guardia nazionale, intellettuali e agitatori... Una sorta di Guerra Fredda dentro la guerra civile maggiore.

La pacificazione nazionale: un'idea improbabile come soluzione, in quello scorcio del biennio tragico, improponibile come obiettivo. Ma qualcuno, non solo tra i fascisti ma anche tra gli antifascisti, invece volle crederci e la perseguì fin dove gli fu possibile. Lo scopo era di non rompere il

tessuto morale del paese e di evitare o contenere la guerra civile. Un obiettivo difficile, come è facile immaginare, che forse, per il filosofo fu la vera ragione della sua uccisione: l'eventualità che l'idea di una pacificazione nazionale potesse trovare terreno fertile fra i giovani, al Nord come al Sud, preoccupava sommamente una parte dei vertici della Resistenza, soprattutto i comunisti. Perciò: "Quanti oggi invitano alla concordia, sono complici degli assassini", scriveva il latinista-stalinista Concetto Marchesi, in polemica con uno dei principali interventi "conciliatori" di Gentile, l'articolo *Ricostruire* uscito sul "Corriere della Sera" negli ultimi giorni del 1943, e concludeva così: "Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, la giustizia del popolo ha emesso la sua sentenza: morte". Più o meno lo stesso stato d'animo allignava dalla parte degli "scherani" e dei "manutengoli", sicché Gentile incontrava l'ostilità dei settori più intransigenti del Pfr.

La possibilità di un compromesso fu subito stroncata sia dal comunismo e dall'azionismo partigiano come dall'estremismo saloino. È sintomatico che, in seguito alle voci sulla morte di Gentile, Mussolini abbia ordinato un'inchiesta, non escludendo che quell'esecuzione potesse venire dalle file dei più accesi estremisti che semi-

navano il terrore nella Repubblica di Salò. In particolare il sospetto cadeva sui fascisti fiorentini, dato che Gentile era sul punto, quando fu assassinato, di denunciare a Mussolini le nefandezze della più celebre accolita di criminali fascisti a Firenze, la banda di Mario Carità.

Cosa voleva Gentile?

Il filosofo era stato l'unico a parlare chiaro contro la pratica del terrore, fin dal momento in cui aveva accettato la presidenza dell'Accademia d'Italia saloina, esortando Mussolini alla "pacificazione degli italiani", per preservare l'unità degli animi, evitare che la guerra civile arrivasse alle più estreme conseguenze. Un ragionamento cominciato con il Discorso agli Italiani, il 23 giugno del 1943, a un mese dalla caduta del fascismo.

Perché Gentile va con la Rsi? È davvero il suo sistema filosofico, la sua visione del mondo, il senso del suo pensiero a spingerlo verso il nuovo fascismo? Gentile godeva di grande prestigio in tutta la cultura nazionale: il suo ruolo sarebbe stato grandissimo se, fra la fine del '43 e i primi giorni del '44, fosse riuscito a farsi simbolo della "conciliazione" nazionale. Per questo scelse di non assumere un atteggiamento di totale intransigenza verso il governo Badoglio e i nuovi ministri

del re. Quei 45 giorni gli saranno rinfacciati per sempre, sia da destra che da sinistra. Costretto a scegliere fra i due campi quando il fascismo, fattosi repubblicano, riprese il potere, la sua struttura morale e la sua coerenza intellettuale lo portarono a privilegiare il personale rapporto con Mussolini. Un rapporto altalenante, soprattutto da parte del Duce, anche se il filosofo aveva un grande senso della lealtà e di rispetto per l'uomo.

Nella *Sentenza*, edito da Sellerio nel 1985, la tesi ricostruttiva di Luciano Canfora sfiora solo la verità sulla morte di Gentile. Qual è il punto essenziale? Probabilmente Gentile è stato ucciso non perché simbolo culturale del regime, e nemmeno perché non si era staccato dal fascismo dopo l'8 settembre, ma perché sarebbe potuto diventare il più autorevole sostenitore del "partito della conciliazione" fondato sulla rivalutazione del "patriottismo nazionale" saloino, disarmando di fatto ampi settori potenzialmente attratti dal movimento partigiano da una parte, e dall'altra vanificando il tentativo degli intransigenti di Salò di appropriarsi del "fattore nazionale".

Si riuscirà a sbrogliare il nodo storico che si è aggrovigliato intorno all'assassinio di Giovanni Gentile? Tra gli azionisti di Firenze molti, che erano stati suoi allievi, si dissociarono esplicita-

mente dalla sua esecuzione che non fu invece condannata da quelli del Nord. Fu difesa e condivisa dai comunisti, Togliatti in testa.

Un particolare viene sottolineato dalla storiografia corrente: la morte di Gentile fu preceduta da una sequenza di furibondi attacchi del colonnello Stevens da Radio Londra. Che l'idea sia venuta da fuori Italia? Benedetto Gentile, il figlio, fin da allora ha dato credito all'ipotesi che l'attentato sia stato suggerito dai servizi segreti inglesi.

Erano tempi in cui bastava una "parolina" ben detta... Fu un italiano, un ufficiale dell'esercito inglese ad avvertire i partigiani che se non volevano farsi sottrarre Mussolini dagli americani dovevano provvedere subito e fucilarlo. Che lo stesso schema fosse stato già sperimentato con successo per l'attentato a Giovanni Gentile? La *vulgata* storica resistenziale (salvo gli azionisti fiorentini) non ha mai provato imbarazzo per quella morte. Non ne ha però parlato molto, autorizzando il dubbio che fosse soprattutto preoccupata di dover affrontare il nodo delle ragioni ideali della posizione di Gentile e in particolare della sua azione "nazional-patriottica".

Cosa voleva Borghese?

La linea della "conciliazione" contrasta con la

pratica storico-politica che costringe il vincitore a tramandare un'immagine monolitica del vinto: il nemico "nazifascista" come totale rappresentazione del male assoluto. In tale atteggiamento non c'è spazio per le sfumature. Il caso di Junio Valerio Borghese, il comandante della X Mas, una delle figure di maggior spicco della Rsi, costituisce una di queste "sfumature" che, se analizzate *sine ira et studio*, finiscono per incrinare l'univocità del quadro d'insieme.

Non si tratta qui di procedere a rivalutazioni storiche sommarie: non è in questione la biografia di Borghese o la sua storia politica. E nemmeno di negare i rastrellamenti e le fucilazioni della X impegnata in Friuli, in Lombardia e soprattutto in Piemonte, dal Canavese al Monferrato, in azioni di controguerriglia. Ci sono foto di drammatiche esecuzioni! Interessa invece capire il ruolo di Borghese all'interno della storia di Salò. Perché la X Mas non solo fu uno dei crocevia di tutti i contrasti interni alla Rsi, ma anche il punto di riferimento per coloro che all'idea fascista anteponevano la difesa dell'onore nazionale e dei confini della patria, contro "tutti" i nemici dell'Italia interni ed esterni.

L'archivio Borghese, le sue memorie inedite, consentono solo ora di aprire nuovi squarci nella storia della Rsi.

È difficile considerare Junio Valerio Borghese un fascista. Non era stato nemmeno iscritto al partito. Aveva la tessera perché gli era stata concessa *ad honorem*, insieme alla medaglia d'oro al valor militare, per le sue imprese guerresche contro la flotta britannica. Borghese era essenzialmente un soldato che di politica non capiva nulla. Della condizione militare aveva una visione etica e apolitica. Soprattutto patriottica. La ragione che lo portò a Salò, a fianco di Mussolini, invece che a Pescara, a fianco del re, fu la difesa della intangibilità del territorio nazionale e soprattutto l'idea di restituire all'Italia l'onore nazionale perduto col "tradimento" dell'8 settembre. Al re, il principe Borghese avrebbe obbedito, avrebbe persino combattuto contro i tedeschi se Badoglio avesse fatto uscire l'Italia a testa alta dalla guerra. Lo spiega nelle sue memorie: "Per un popolo la sconfitta militare incide solo materialmente; ma perdere con il disprezzo dell'alleato tradito e con quello del vincitore a cui si supplica di accordarsi, incide moralmente e le tracce restano per secoli".

Contrariamente all'immagine corrente del "principe nero", sia a destra che a sinistra, Borghese fu una vera spina nel fianco per i vertici politici e militari della Rsi, che videro nell'apoliticità e nello spirito di iniziativa della X qualcosa di

estraneo alla loro cultura e pratica politica, ma soprattutto un pericolo per la loro egemonia. Il carattere nazional-patriottico che Borghese era riuscito, senza sforzo, a dare alla X, comportava esiti in qualche modo "democratici" (nel senso dello spirito di corpo: il rancio per esempio era uguale per tutti) e spiega il consenso che godeva presso i giovani e i giovanissimi, che a migliaia si arruolarono come volontari marò, e le simpatie marcatamente anticonformiste di Filippo Tommaso Marinetti ed Ezra Pound.

Ci fu in realtà una specie di ideologia della X Mas. Si trattava di una visione del mondo, di uno stile mentale che può essere riassunto in tre atteggiamenti: la X combatte per l'onore della patria una guerra apolitica contro il nemico invasore che ha diviso gli italiani, perciò non combatte contro gli italiani-partigiani se non per vendicare i suoi morti, perché qualsiasi forma di clemenza dettata da oppurtunità politica equivale a tradimento; per i nemici attivi della patria, coloro che uccidono chi ne difende l'onore e il territorio, non può esserci pietà.

Contro Borghese fu organizzata una guerra civile fredda fatta di calunnie e insinuazioni, ma anche di sospetti e verità, che avevano come scopo immediato lo spezzettamento "cautelativo" della X con la scusa della repressione antipartigia-

na, e come scopo finale lo smantellamento dell'anomalia Borghese. I capi d'accusa andavano da quello di progettare un colpo di stato "reazionario", a quello di voler costituire un esercito personale parallelo, a quello di intrattenere fitti rapporti segreti col Sud.

Il 13 gennaio del 1944 Junio Valerio Borghese viene arrestato a Gargnano nell'anticamera di Mussolini. Aveva accettato quell'appuntamento perché l'ammiraglio Ferruccio Ferrini, capo della Marina, e Renato Ricci, capo della Guardia nazionale repubblicana, spalleggiati da Alessandro Pavolini, volevano disperdere la X Mas e ridimensionare il suo potere. Il colpo sarebbe riuscito se la reazione dei marò di Borghese non avesse fatto temere il rischio che due battaglioni della X marciassero su Brescia per liberare il "comandante", facessero piazza pulita delle gerarchie repubblicane e "liberassero Mussolini dal fascismo" affidandogli il ruolo – diceva una sfrontata battuta militaresca – di "nonno della patria".

La guerra civile fredda, dentro la guerra civile calda, avrebbe potuto degenerare in uno scontro armato. La Rsi era un tale sistema di aggregazioni che togliendo un mattone si rischiava di far venire giù l'intero edificio. Qualche settimana prima i cannoni antiaerei della X erano stati puntati con-

tro le autoblinde tedesche che a scopo preventivo avevano circondato la caserma di Genova. Borghese fu scarcerato una settimana dopo l'arresto. Indispettito dalle difficoltà politiche che gli impedivano di realizzare i suoi progetti di autonomia, cominciò così a prestare orecchio ai vari movimenti di dissidenza e di opposizione al Pfr.

Dal suo radicale nazionalismo, veniva a Borghese l'obiettivo primario della sua azione: la difesa della Venezia Giulia. Fino all'ultimo cercò di spostare la X Mas a est per far fronte a Tito fino a quando non fossero arrivati gli anglo-americani. Soprattutto gli inglesi, preoccupati dalla possibilità che gli jugoslavi tracimassero da est con i russi al seguito. Sui "Notiziari" quotidiani che il servizio politico della Gnr mandava a Mussolini, fonte di primaria importanza per capire oggi l'atteggiamento della popolazione urbana alla vigilia dell'insurrezione, leggiamo, da Venezia: "Ciò che più preoccupa è l'avanzata russa in Austria e quindi, eventualmente, verso i nostri confini, particolarmente con la minaccia dell'invasione bolscevica".

Cosa voleva il governo del Sud?

E che cosa voleva il governo del Sud da Borghese? La stessa cosa: la difesa della Venezia Giulia. I tedeschi fecero di tutto per tenere la X

lontana dalla linea del fronte e dalle regioni orientali sottratte all'amministrazione della Rsi, proprio quelle terre irredente che tanto sangue italiano erano costate durante la prima guerra mondiale contro l'impero austriaco. Per questo il nemico principale non poteva essere *naturaliter* rappresentato da altri italiani. A est il vero nemico era il movimento partigiano di Tito.

Ci fu un via vai intorno alla X Mas. Il filo era era costituito dal fatto che la X fu sorpresa l'8 settembre una parte al Sud, una parte al Nord e una parte nel Mar Nero. Lo spirito cameratesco, l'onore militare, l'identità patriottica facevano degli uomini di Borghese degli intermediari naturali fra Nord e Sud. Lo raccontano le testimonianze del tempo: quando la X del Nord beccava un marò del Sud si faceva festa a dispetto della guerra civile in corso. Facile stabilire perciò, molti contatti tra i due fronti sfruttando legami così forti.

Lo stesso governo del Sud – dall'ammiraglio De Courten a Bonomi – fu in rapporto con Borghese, col consenso attivo, almeno in un primo momento, dei servizi segreti inglese e americano. Alla fine gli americani mandarono James Angleton, che diventerà capo della Cia in Italia, a salvare Borghese e a portarlo a Roma, perché fosse "interrogato e processato". Al processo con-

tro Borghese, il capo dei servizi segreti della marina del Sud, l'ammiraglio Agostino Calosi, fu pieno di elogi per il "soldato" Borghese, non solo prima ma anche durante Salò. Gli americani erano interessati alla X Mas perché pensavano di utilizzare i suoi famosi maiali per la guerra contro i giapponesi. Gli inglesi fecero di più: una nave (ma forse le navi furono due) che, a ope razioni belliche finite, trasportava dalla Jugoslavia armi per gli ebrei in Palestina, fu fatta saltare dai maiali della X.

L'irrealismo di fondo delle sue aspettative ideali, la sua insipienza politica, la fama di torturatori di partigiani che accompagnava la X, l'ambiguità dei rapporti con i servizi segreti del Nord e del Sud, le sue convinzioni reazionarie non ci devono far sottovalutare il ruolo storico di Borghese: un nazionalista che pensava di combattere apoliticamente una guerra, quasi personale, per l'onore della patria.

Nella Rsi ci fu di tutto e il contrario di tutto. Se non ce ne rendiamo conto si finisce per non capire più nulla e ridurre l'analisi storica a una serie di stereotipi – più o meno interessati, più o meno frutto di ignoranza – che non rendono né la complessità del momento né la successiva evoluzione di coloro che ne fecero parte.

Il romanzo di Benito

Da dove nasce la persistenza dell'immagine del Duce del fascismo nella coscienza collettiva dell'Italia repubblicana? Come si è costruita, quasi si trattasse di un condottiero dell'antichità, la leggenda sulla sua fine? Come mai nessuno ha pensato che fosse politicamente più utile raccontare la verità sulla morte di Mussolini? Perché, con sistematica frequenza, intorno alle sue carte si snoda un'oscura trama fatta di falsi e smentite, sospetti e truffe, delitti e processi? Si può pensare, cinquant'anni dopo, a una rivalutazione della sua immagine politica? Quando sarà possibile consegnare la sua biografia al giudizio definitivo della storia?

La sindrome del Mussolini perduto

Il problema Mussolini, nell'Italia di oggi, dovrebbe riguardare solo gli specialisti di storia. Però succede il contrario: gli storici italiani continuano a girare attorno al caso Mussolini, senza mai volerlo affrontare per risolverlo definitivamente. Così il campo resta aperto ed esposto alle scorribande di giornalisti, appassionati, collezionisti, trafficanti, antiquari...

In trent'anni di studio, mi è capitato di avere fra le mani tre spezzoni dei diari di Mussolini (uno l'ho avuto per due volte). Quello che il "Sunday Times", all'incirca trent'anni fa, mi chiese di esaminare era, senza dubbio, il più interessante. Si trattava delle solite 4 agende in cuoio della Croce Rossa... L'artefice doveva essere un falsario intelligente, sicché ci mise poco di politico e molto di "umano". Ebbi subito la certezza morale che fosse falso. Ma ovviamente l'editore, che aveva investito molti soldi, voleva anche la prova materiale di quella mia intuizione. Non è una cosa semplice dimostrare in maniera inoppugnabile la falsità della carta o l'imitazione della scrittura. Se il falso è fatto bene, le prove scientifiche lasciano sempre un margine di dubbio. Tanto più se non si ha in mano l'originale, ma una copia fotografica, come mi è sempre capitato.

C'è la prova delle prove, però: è l'errore del falsario. Il metodo, cercare di capire dove e come il falsificatore si è tradito, è pressoché infallibile. Quella volta , in mancanza d'altro, misi in fila tutte le numerose notazioni meteorologiche, anche le più casuali e marginali, fatte dal presunto Mussolini, e le confrontai con i bollettini meteorologici conservati negli archivi dell'Aeronautica Militare. Mi presero per matto, quando mi presen-

tai con la lista dei giorni e delle località che volevo controllare. Si immagini la soddisfazione quando compresi che avevo visto giusto: il diario parlava di "pioggia" mentre, in quella stessa località, in quello stesso giorno, in quella stessa ora, i bollettini parlavano di "sole" o viceversa e ciò si ripeteva troppe volte per poter pensare che le discordanze dipendessero da particolari condizioni di spirito. L'errore era evidente, ergo il falso era patente.

L'immaginario collettivo si è talmente assuefatto all'idea che i diari di Mussolini possano essere solo falsi che, se verranno fuori quelli veri, bisognerà fare una gran faticaccia per dimostrarne l'autenticità e smentirne la falsità. Anche perché, col passare del tempo, certe urgenze si stemperano, l'interesse collettivo scema, sfumano i contorni e cambia il contesto storico. Voglio dire: se qualcuno li ha davvero si spicci a tirarli fuori. Altrimenti ho paura che finiscano per avere lo stesso valore che hanno per noi le memorie dei generali che erano con Napoleone a Sant'Elena.

A chi giova la leggenda dei diari?

Le leggende, intorno a questa faccenda, sono tante. Racconto la più emblematica. Vittorio Mussolini, figlio maggiore del Duce, sostiene che i diari furono affidati a un prete nei giorni della

fuga da Salò. Ma, quando Vittorio andò a riprenderseli, si sentì dire che erano già stati ritirati. Una variante della stessa storia narra di Mussolini che avrebbe affidato a Carlo Alberto Biggini diari e altre carte. Biggini, ministro di Salò, morì poco dopo la fine della Repubblica lasciando tutto alla Basilica del Santo di Padova. Da lì, secondo deduzione logica, gli autografi di Mussolini avrebbero preso la strada del Vaticano. Sono ancora lì? Non ci sono dati certi. Anzi, la trama si complica secondo un'altra versione: un grande benefattore veneziano della Basilica del Santo, trovandosi in difficili frangenti politici, subito dopo la fine della guerra, avrebbe convinto i buoni monaci a consegnare i diari a persone che ne avrebbero fatto buon uso, scagionando il "benefattore" da infamanti e inopportune accuse politiche. Così fecero i monaci e da quel momento i guai di quel signore finirono... Chi era il "benefattore"? Di preciso non si sa. Le dicerie però, indicano il conte Vittorio Cini come il beneficiario dell'operazione.

Mi sembra improbabile. Non è però una storia da trascurare. Ci fa vedere in controluce un capitolo tutto da scrivere sull'uso politico che, nel dopoguerra, è stato fatto delle carte di Mussolini. Mussolini ha prodotto e lasciato una gran mole di documenti. Che queste carte si siano disperse in

seguito alle vicende della sua vita dopo il 25 luglio è pacifico. Che parte siano state commerciate è certo (un'anodina letterina di Mussolini vale attorno alle 500 mila lire; già un carteggino va sul milione e 200 mila a pezzo). Ciò che complica il giudizio storico è la consapevolezza di una sottostante trama sommersa: in quanti casi pezzi originali e documenti veri sono serviti per veicolare falsi all'uopo fabbricati? Non dimentichiamo che le famose carte, in parte autentiche, dell'affare di cui furono protagonisti Ubaldo Camnasio ed Ettore De Toma, contenevano la lettera falsa di Alcide De Gasperi che mandò in galera Giovannino Guareschi, colpevole solo di averla pubblicata in buona fede sul "Candido".

Penso, perciò, che il materiale, pubblicato da "Epoca" alla fine del 1994, già scartato dal direttore Enzo Biagi nel 1956, sia da ristudiare. Quei documenti falsi potrebbero aver conservato l'eco degli originali. La Rizzoli, ma soprattutto la Mondadori, nel dopoguerra sono state il grande snodo ferroviario dei traffici editoriali e politici che si sono svolti intorno alle carte di Mussolini. Arnoldo è stato un grandissimo capostazione. Fu la Mondadori che, prima di pubblicarli, studiò e smascherò i falsi delle Panvini, le famose Rosetta Panvini Rosati e sua figlia Amalia detta Mimì...

Secondo me, quelle pagine portate da Oscar Ronza, un dirigente del Movimento sociale, direttamente ad Arnoldo Mondadori, contenevano insieme ai falsi, come i diari, anche materiali realmente autografi, frutto della dispersione di buona parte degli archivi di Salò nell'aprile del 1945. Il grosso dei documenti autentici è oggi conservato all'Archivio di Stato. Di questa roba ce n'è tanta ancora in giro, io ne ho recuperata molta (mi è stata regalata, ma talvolta l'ho comprata). Una parte l'ho poi ceduta all'Archivio centrale dello Stato dove mancavano alcuni spezzoni di una serie continua di autografi, articoli anche rarissimi, di Mussolini...

Il falso d'autore

Quanto ai diari, o pseudo-diari in circolazione in questi ultimi tempi, per esempio quelli pubblicati in Inghilterra dal "Sunday Telegraph" e in Italia dal "Corriere della Sera", nell'estate del 1994, al di là dello scoop giornalistico, mi domando a cosa possano servire. Anche se fossero veri non aggiungerebbero nulla di decisivo al giudizio storico sul personaggio e nemmeno sul periodo. Per dimostrare la loro autenticità, il giornalista inglese Nicholas Farrel e lo storico americano Brian R. Sullivan sono dovuti ricorrere a uno

straordinario stratagemma logico: sostenere che si tratta di copie false, ma autografe. Mussolini cioè avrebbe falsificato se stesso riscrivendo a bella posta i suoi diari!? Questo mi sembra il succo del ragionamento storico, così come l'ho letto sul "Corriere della Sera". Tra il vero e il falso, Farrel e Sullivan hanno inventato una terza categoria: il falso d'autore. Possibile? E quando? Dai brani pubblicati io ancora non riesco a capire come possa esservi riuscito.

Se Mussolini riscrisse il suo diario per cambiare il giudizio sulla sua politica prima della guerra, allora bisogna pensare che è stato fatto dopo, negli anni della guerra. Non dico che sia un lavoro enorme, però questo Mussolini che si riscrive non lo riesco a vedere. A spulciare tutta la documentazione della sua segreteria non troviamo niente che ci autorizzi a pensare a dei margini di fattibilità di un lavoro di questo genere, né a Palazzo Venezia, né tanto meno a casa – dove peraltro stava pochissimo in quel periodo, salvo quando stava male – . Si dice: non potrebbero essere stati scritti a Salò, come una specie di autodifesa? È l'altra ipotesi. In effetti nella villa di Gargnano un po' più di tempo lo ha sempre avuto, rispetto a Palazzo Venezia. Ma a Salò Mussolini non poteva nemmeno pensare senza che i

tedeschi lo sapessero. E non c'è nessuna comunicazione, non c'è un pezzo di carta che, letto come si voglia, possa far sospettare che fosse preso dal sacro furore della riscrittura. E francamente io non ci credo, soprattutto per un'altra ragione.

Ne ha fatta di strada il barone Hidaka!

Riassumo: man mano che Mussolini scriveva i suoi diari li consegnava alla sorella Edvige. Nella sua casa vengono conservati fino al 1944. A quel punto li ritira e li mette al sicuro in Svizzera attraverso l'ambasciatore giapponese a Roma (che poi aveva seguito Mussolini a Salò) barone Hidaka. Cosa ha mandato? Quello vero, a quanto mi risulta, non quello falso. Ma che senso ha mandare il vero quando a far testo per la storia sarebbe dovuto essere il falso d'autore? In ogni caso, alla capitolazione del Giappone tutte le carte della legazione di Berna furono distrutte. Compresi i quaderni in pelle di Mussolini. Così ho pensato fino a poco tempo fa. Poi ho cominciato ad avere qualche dubbio.

Ero male informato sulle vicende di Shinrokuro Hidaka. Questo signore fu processato dagli Alleati come criminale di guerra (per reati che riguardavano la Cina) ma fu assolto. I giapponesi, rigorosissimi nell'epurazione, fecero un'eccezione per

Hidaka e lo riabilitarono con importanti incarichi diplomatici proprio negli Stati Uniti. Poco importa quindi che, secondo quanto stabilito dal regolamento diplomatico nipponico nel caso di capitolazione, i diari siano stati distrutti con tutte le altre carte segrete della legazione. Ciò che non si può escludere affatto è che in precedenza ne fossero state fatte delle copie. Mi sono domandato se il prezzo pagato da Hidaka per la sua salvezza politica non siano state le fotografie dei diari di Mussolini. A chi sarebbe stato pagato quel prezzo? Probabilmente agli americani, nel 1945. Subordinatamente agli inglesi. Certamente non ai russi.

Può essere che i diari siano finiti in America in qualche archivio segreto. Non si può escludere però, che le copie fossero più d'una. Se non fatte direttamente da Hidaka, è possibile che siano opera del responsabile della legazione giapponese in Svizzera. In questo caso sarebbero state consegnate ai tedeschi, quindi potrebbero essere finite nelle mani dei russi durante il tracollo dell'apparato statale della Germania. Stabilire, al di là di quello che noi oggi sappiamo (e non ne sappiamo con sicurezza molto) il contenuto delle trattative, i canali e gli intermediari, per un'uscita dalla guerra dell'Unione Sovietica alla fine del '41-primi '42, può farci arrivare vicino a nuove verità sto-

riche. È l'unica cosa che avrebbe potuto dar fastidio ai sovietici. La faccenda passò in buona parte per la Svezia, ma anche per la Bulgaria, molto probabilmente attraverso i buoni uffici di re Boris che aveva sposato una figlia di Vittorio Emanuele III.

Cosa voleva Roosevelt da Mussolini?

L'interesse degli Alleati per i diari nascondeva intenzioni politiche non confessabili. Gli americani volevano Mussolini vivo. Già allora pensavano a qualcosa, che poi si concretizzò nel processo di Norimberga, e progettavano di portare anche il Duce alla sbarra, senza preoccuparsi di cosa avrebbe potuto dire. Franklin Delano Roosevelt non voleva restringere la condanna ai soli tedeschi, perché in Mussolini vedeva il padre di tutti i fascismi. Non per niente, nel testo del cosiddetto "armistizio lungo", quello segreto, consegnato a Badoglio, l'articolo più travagliato, scritto e riscritto fu proprio quello sulla consegna del Duce. Invece, gli inglesi, che formalmente perseguivano gli stessi scopi degli americani, Mussolini a Norimberga non ce lo volevano proprio. Avrebbe potuto creare loro dei grandi imbarazzi. Nella famosa borsa "difensiva" che aveva con sé al momento della cattura, aveva raccolto, non per

caso, una scelta ragionata del suo carteggio con Winston Churchill.

La vera storia della Repubblica di Salò è, in gran parte, ancora ignota, perché è anche la storia dei servizi segreti che operarono in Italia durante la guerra... C'erano persino gli svizzeri, oltre agli inglesi, ai tedeschi, agli americani... Questi ultimi, un po' più pasticcioni degli altri, di gruppi di agenti segreti, intorno a Mussolini, ne avevano due. L'uno all'insaputa dell'altro e con compiti diversi. Dopo la guerra fu stilata, da uno dei due, una relazione segreta di 500 pagine, ancora inedita, che contiene molte nuove verità.

Fu molto facile per gli inglesi evitare – specie essendo nel frattempo morto Roosevelt – che gli americani mettessero le mani sul Duce. Fecero tutto i partigiani. Ma fu un agente dei servizi inglesi, italiano di origine, che li esortò a fare presto, a chiudere in fretta la partita Mussolini. Come dire: "Guardate che se arrivano gli Alleati in tempo utile, ve lo scippano, come vuole l'armistizio".

Lo dico senza ironia: sono della stessa idea, confidata in un'intervista all'"Espresso" nel febbraio del 1995, dello storico inglese Denis Mack Smith: meno male che il prossimo volume della biografia di Mussolini è anche l'ultimo. Se farà

fatica lui a leggerlo si pensi quanta ne ho fatta io a scriverlo!

Facile prevedere che un capitolo sia intitolato proprio "La morte di Mussolini". È una vicenda intorno alla quale, negli ultimi cinquant'anni, si è creato un romanzo nel romanzo. Una vera e propria saga che non ha quasi più niente a che vedere con la storia. Sapere come è successo nei minimi dettagli mi sembra un'aspettativa sbagliata: scoprire se il grilletto l'ha tirato Tizio o Sempronio, se è stato fucilato davanti al famoso cancello di Mezzegra o ucciso in casa De Maria – molti si meraviglieranno – a me importa poco. La morte non è stata la cosa più importante della vita di Mussolini! Anche se, dopo anni di silenzio ufficiale e di sussurri a mezza bocca – "ma che Valerio, l'artefice di tutto è stato..." –, oggi gli uccisori di Mussolini affollano giornali, rotocalchi ed editori e offrono a "tre palle un soldo" testimonianze e rivelazioni a prima vista assurde.

Quest'aura di mistero e di intrigo è nata per quel vizio connaturato al movimento partigiano di voler rappresentare se stesso nella sua totale purezza e trasparenza. Si sa invece quanto orrore possa portare con sé una guerra civile, quanto di tragico e di indicibile. Nessuno ha mai avuto il coraggio di raccontare che cosa è veramente suc-

cesso fra il 27 e il 28 aprile a Salò e a Giulino di Mezzegra. Non si sarebbe trattato di una confessione, ma della presa di coscienza della dimensione tragica della storia. Invece tutto è rimasto oscuro, alla mercé delle più terribili dietrologie.

La morte di Mussolini va vista in una cornice di lotta e di concorrenza fra forze politiche italiane e servizi segreti stranieri che fecero di quell'evento il punto di convergenza di una serie di manovre i cui effetti si fanno sentire ancora oggi. Non foss'altro come scaturigine infinita dei più disparati traffici editoriali. Parlo per esperienza.

Un giorno, tanto tempo fa, nel periodo in cui si occupava della storia del fascismo, mi chiamò lo scrittore giornalista Sergio Zavoli, per dirmi di tenermi pronto senza nessun preavviso. Dopo un po' di misteri e di reticenze, mi raccontò che bisognava visionare, con grande urgenza, il filmato, della fucilazione del Duce. Naturalmente non se ne fece niente. Il venditore sparì nel nulla. Da allora, anche la storia della pellicola girata dai partigiani e conservata dai comunisti mi è apparsa come un'altra delle favole di cui è intessuto il "romanzo di Benito".

Sono convinto di una cosa: che il diario possa essere un documento importante, ma non assolutamente definitivo per gli studiosi. Non è detto

che tutto ciò che sta scritto in un diario corrisponda sempre, non per una voluta falsificazione, ma per una razionalizzazione e interpretazione soggettiva degli eventi, alla verità. Le "lettere" con Churchill potrebbero riservare, invece, qualche inedita sorpresa... Per il resto, nessuno si scandalizzi. Questo inseguirsi di rivelazioni sulla morte e sui diari mi fanno l'effetto di una musica sempre uguale, anche se suonata con strumenti diversi. E sempre peggio. Molto più interessante sarebbe recuperare certi fascicoli che Mussolini portava con sé a Dongo, che sono arrivati a Roma; portati alla presidenza del Consiglio da un inviato del Clnai (esiste la ricevuta della loro consegna) e poi... scomparsi, forse "restituiti" agli inglesi, ma – voglio sperare – prima fotocopiati.

La vergogna della razza

È con la Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo *(edita da Einaudi nel 1961) che comincia la polemica storiografica intorno all'opera di Renzo De Felice: perché le vicende della repressione razziale durante il fascismo sono un nervo ancora sensibile della nostra storia? Cosa turba e chi scandalizza l'analisi, con gli strumenti della storia, della diversità fra nazismo e fascismo, delle differenze fra il razzismo italiano e l'antisemitismo tedesco, fra Mussolini e Hitler in rapporto alla questione ebraica? Chi ha ancora paura della menzogna della razza? Manca davvero il coraggio di guardare in faccia oggi, l'antisemitismo di ieri?*

PER UNA CORRETTA INTERPRETAZIONE STORICA

Sono stato il primo studioso ad affrontare l'antisemitismo fascista; nessuno, sino a quel momento, aveva osato trattare le vicende dell'ebraismo italiano durante il Ventennio fascista facendo parlare gli archivi e mettendo a tacere emozioni, pregiudizi, convinzioni ideologiche e politiche, indignazione morale e considerazioni etiche per stabilire la verità dei fatti e far luce

sulle loro motivazioni. E se qualcuno ci aveva provato o si era limitato a tratteggiare un quadro tragico-grottesco che con la vera ricostruzione storica poco o nulla aveva a che vedere, oppure aveva dovuto desistere, arrivato a un certo punto, per non essere accusato di perseguire oscuri fini politici o di non rendersi conto del danno che poteva derivare alla democrazia dallo scoperchiare una pentola che, tutto sommato, era meglio rimanesse coperta. Tanto poche erano le "code di paglia" in circolazione disposte a riconoscere onestamente i propri errori e a darne una spiegazione.

Appena pubblicata, la mia *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* fu subito maltrattata da destra e sinistra, da cattolici e laici con gli argomenti più disparati e contraddittori. E dette persino vita a un mini caso politico, oggi dimenticato, che allora fece per qualche tempo clamore: vide scendere in campo, gli uni contro gli altri armati, politici di rango, determinò una scissione all'interno di un partito e sfociò in un processo, presto rientrato, allorché l'acquisizione di nuovi documenti mise il "diffamato" nella certezza di finire al tappeto. Mi riferisco al "cosiddetto caso" di Leopoldo Piccardi.

Quando uno studioso si trova di fronte realtà così complesse e drammatiche come il razzismo e

l'antisemitismo – il discorso vale anche per altre realtà a cominciare dal fascismo e dall'antifascimo – deve avere il coraggio di sfuggire le scelte di campo e le prese di posizione emotive: i rifiuti moralistici sono privi di senso e di efficacia. Rabbia e risentimento, indignazione e condanna sono sentimenti che, al pari della partecipazione militante, deformano la corretta interpretazione storica, inibiscono la ricostruzione dei fatti, impediscono di mettere a fuoco le motivazioni di accadimenti nella fattispecie così mostruosi da sembrare inconcepibili. Scrivendo la mia *Storia degli ebrei...* ne ero consapevole e avevo cercato di uniformarmi a questa consapevolezza. Ciononostante ci fu chi mi rimproverò di aver troppo ceduto all'esacrazione morale e all'*animus* polemico invece di basarmi sulla fredda forza dei documenti. Però molti altri, i più, mossero l'accusa contraria, quasi a insinuare che il rifarmi alla documentazione fascista rispondesse a un intento giustificatorio.

Che rendere intellegibile un fenomeno storico, affrontandolo nella sua complessità, non voglia dire giustificarlo o assolverlo, è un concetto che stenta ancora per certi temi, in particolare per chi ne tratta con intenti "pedagogici", a essere accettato. Il razzismo e l'antisemitismo – che, non

cesserò mai di dirlo, sono fenomeni storicamente diversi – vanno studiati, come tutti gli altri, indagandone le origini e seguendone le trasformazioni, confrontando le testimonianze con i dati di fatto disponibili, pensando le intenzioni in relazione alle situazioni. Formule come "male assoluto" o "follia storica", oggi tanto di moda, non spiegano nulla e non hanno neppure una funzione pedagogica. Credere che una società più giusta possa por fine alle aberrazioni umane è ingenua utopia. Ancor più nei regimi democratici compiuti vi sono, e non solo nelle minoranze antidemocratiche, manifestazioni di razzismo e di antisemitismo. La democrazia non è una bacchetta magica e nemmeno un passe-partout per la giustizia. È un metodo imperfetto, ma è anche l'unico perfettibile. Al contrario del totalitarismo, che non tollera antitotalitari, la democrazia deve tollerare antidemocratici, deve garantire la libertà di pensiero anche ai suoi nemici e misurarsi con loro su un terreno razionale.

Razzismo o antisemitismo?

Alla fine del 1993, in occasione della pubblicazione in edizione economica della mia *Storia degli ebrei...* Nicola Tranfaglia e Luciano Canfora mi hanno accusato di voler negare il carattere

antisemita del fascismo, di enfatizzare la distinzione "impropria" fra razzismo e antisemitismo, di minimizzare il significato delle manifestazioni antiebraiche di Mussolini sin dalla gioventù. Come prova storica, Canfora ha citato un articolo antiebraico del 1908, quando il futuro duce del fascismo aveva 25 anni ed era socialista. Tutto vero. Ma quell'articolo nasceva, basta leggerlo per rendersene conto, sotto l'influenza di Nietzsche e di Bakunin, era tipico della cultura elementare della sinistra europea a cavallo del secolo. Ma anche della cultura dei socialisti francesi, ai quali Mussolini si sentiva più vicino, così venata di antisemitismo che in un primo momento, in gran parte, fu antidreyfusarda.

Da qui a dire che il giovane Mussolini era antisemita ce ne corre, a meno di non voler arruolare sotto le bandiere antiebraiche anche altri personaggi del tempo che con l'antisemitismo vero e proprio nulla avevano a che fare. E non lo fu nemmeno dopo, almeno nel senso tedesco. Ve lo immaginate Hitler che ha una relazione con un'ebrea? Due furono invece le amanti ebree di Mussolini. E si tratto di donne del livello di Angelica Balabanov e Margherita Sarfatti. Perché il suo atteggiamento verso gli ebrei fu sempre essenzialmente politico, non ideologico-strumentale, e strettamente connesso a quelle che via via

venne considerando necessità prioritarie della sua politica.

Quanto poi all'accusa di non aver capito che il fascismo fu antisemita sin dal principio, mi pare che i fatti parlino chiaro. Da un lato ci sono i tanti ebrei che furono fascisti e i molti che furono vicini a Mussolini, da un altro lato ci sono i pochi, e per anni scarsamente influenti, esponenti antisemiti del regime. *In primis* il famoso Giovanni Preziosi, convinto antisemita direttore della "Vita Italiana" durante il Ventennio (non a caso un ex prete), che cercò poi di essere l'ideologo delle leggi razziste della Repubblica sociale.

Sono posizioni, quelle antisemite, che fino alle leggi del 1938 non ebbero significativa cittadinanza nella cultura e nella politica fascista. Il fascismo, anzi, cercò di servirsi degli ebrei per estendere la propria influenza nel Mediterraneo e creare difficoltà agli inglesi. Al massimo, le idee antisemite, ebbero una circolazione "giornalistica" che riecheggiava – anche questo non va dimenticato – motivi più vicini all'antisemitismo francese che a quello tedesco. Tipico è il caso del direttore di "Tevere" Telesio Interlandi, un giornalista letterato che trovò nell'antisemitismo la sua ragion d'essere esistenziale e materiale. Ché non deve essere solo per caso o per eccesso di

malevolenza se sul "Corriere padano" di Italo Balbo si parlò, a proposito del "Tevere" di "Oro del Reno" per insinuare che Interlandi fosse al servizio di Hitler. Il direttore Nello Quilici, nel 1934, scriveva: "In Italia la questione ebraica non esiste. 'Il Tevere' la vuole far nascere per forza".

Sino alla conquista dell'Etiopia parlare di antisemitismo fascista è fuorviante: gli ebrei non erano che una carta nel mazzo di Mussolini, giocabile su più tavoli a seconda delle circostanze. È con l'impero che il Duce, imboccata per motivi di politica coloniale e interna la strada del razzismo, percorse anche quella dell'antisemitismo di Stato. Chi avesse la pazienza di controllare le prime edizioni della *Storia degli ebrei...* troverà, al capitolo in cui si parla dell'avvio del razzismo fascista, molti argomenti eccetto uno: lo strettissimo rapporto fra la legislazione razziale e la conquista dell'impero. La cosa più importante non l'avevo capita subito. L'ho scoperta con il progredire delle mie ricerche per la biografia di Mussolini.

Mussolini era spaventato dall'idea di dover fare i conti con una specie di "meticciato" italiano, come era successo ai francesi nelle loro colonie. Si era reso conto che il colonizzatore italiano non aveva la "statura" di quello inglese: i rapporti ufficiali dall'Etiopia raccontavano di "frequenta-

zioni" troppo ravvicinate fra gli italiani e le indigene. Farinacci, che non era stupido, favorevole alla politica della razza solamente perché fautore dell'alleanza con la Germania, per forzare la mano a un incerto Mussolini, aveva fatto arrivare a Roma da Addis Abeba un rapporto sulle "frequentazioni" persino di donne italiane con le popolazioni indigene. L'idea di coloni che non sanno governare, che non avranno mai lo stile degli inglesi, che si fanno dominare dal malefico genius loci dei territori conquistati, favorisce la scelta del razzismo come antidoto. Al razzismo coloniale si lega l'antisemitismo.

Non è vero che le leggi del 1938 furono imposte dalla Germania; furono una libera scelta di Mussolini, della quale nella mia *Storia degli ebrei...* ho cercato di spiegare la genesi.

Fra le motivazioni più forti della promulgazione delle leggi razziali, c'è la convinzione che esse avrebbero dinamizzato il fascismo, una convinzione che merita di essere sottolineata dato che serve a spiegare in buona parte anche gli sviluppi dell'antisemitismo (non di tipo nazista) in molti giovani saloini. In altre parole Mussolini pensava di attirare a sé quei giovani fascisti delusi, nati e cresciuti sotto il regime (la famosa leva Mussolini), che attribuivano il fallimento della "rivoluzione

fascista" alla mancanza di una "coscienza razziale", che nell'antisemitismo trovavano la giustificazione degli scacchi subiti dal fascismo, dei suoi insuccessi, dei suoi vizi morali, delle battaglie mancate, delle virtù perdute...

Chi ha inventato il "nazifascismo"?

L'introduzione, nel 1938-1939, della legislazione razziale non autorizza a trarre la conclusione che fascismo e nazismo abbiano costituito un unico fenomeno. Le due legislazioni hanno certo punti in comune. Lo spirito e la cultura che le anima e gli sviluppi pratici delle due politiche antisemite sono però assai diversi. Non tenerne conto, da un lato rende impossibile capire perché, sino a quando fu al potere, il regime italiano si comportò verso gli ebrei in un modo diverso da quello tedesco (persino nel comportamento della Rsi, sebbene avesse margini ridottissimi di manovra rispetto ai tedeschi, si riscontrano differenze tutt'altro che insignificanti). Dall'altro impedisce ogni possibilità di comprendere le motivazioni di fondo dei regimi antidemocratici che hanno contraddistinto, direttamente e indirettamente, gran parte della storia politica e morale dell'Europa fra le due guerre e condanna quindi gli studiosi a girare inanemente attorno o al "fenomeno fasci-

sta" o al "fenomeno totalitario". Due pseudo fenomeni dei quali sono chiare l'origine e la strumentalità politiche, ma che in sede storica precludono una effettiva comprensione di quegli anni.

La categoria del nazifascismo fu inventata dalla propaganda politica per battere il comune nemico. Fu un'invenzione degli Alleati negli anni della guerra, adottata fra le parole d'ordine della Resistenza, da lì passata nel linguaggio comune e giunta fino a noi. Come categoria politica il nazifascismo ha parzialmente senso solo se riferita alla Repubblica sociale. Come categoria storica, invece, non esiste. Per lungo tempo la tesi della diversità fra nazismo e fascismo è stata condivisa anche dagli studiosi ebrei dell'antisemitismo: Leon Poliakov nel fondamentale *La condition des juifs en France sous l'occupation italienne* mette in luce un diverso atteggiamento italiano e tedesco rispetto al modo di affrontare in concreto il "problema ebraico", e parla di una incompatibilità profonda, a questo proposito, fra i due partner dell'Asse.

Non risulta che, fino alla caduta del fascismo regime il 25 luglio, Berlino abbia formalmente messo Roma al corrente dei tempi e modi con cui la Germania praticava la "politica della razza" e tanto meno della "soluzione finale". Non che Mussolini non sapesse: sapeva di rastrellamenti e

fucilazioni di massa, ghetti e migrazioni forzate... Ad Alberto Pirelli che, dopo un viaggio a Parigi Bruxelles e Berlino, gli raccontava di "eccessi inumani contro gli ebrei e forzate migrazioni di masse", rispondeva cinico e amaro: "Li fanno emigrare... all'altro mondo!"

Mussolini, bisogna ricordarlo, temeva che le persecuzioni violente degli ebrei avrebbero compromesso la sua immagine e incrinato la sua popolarità già danneggiata dagli insuccessi bellici. Un'altra ragione di strategia politica spingeva Mussolini a essere morbido nella pratica applicazione delle leggi razziali: pensava che, differenziando la politica razzista e antiebraica rispetto alla Germania, sarebbe riuscito a fare dell'Italia il polo di riferimento di quei popoli nazioni e territori che temevano la supremazia germanica – in quel tempo l'Asse sembrava vittoriosa – nell'incombente dopoguerra.

ITALIANI BRAVA GENTE...

A Berlino si sentivano presi in giro: i tedeschi, fin dal 1941, avevano fatto pressioni auspicando una maggiore durezza da parte dell'Italia. Inutilmente. Lunghissima fu la diatriba per il rimpatrio dalla Germania degli ebrei italiani, cominciata nel 1941 e conclusa nel 1943 con un aut aut

tedesco: rimpatrio o deportazione. Ancor più eloquente è la "guerra" fra Alleati per la consegna degli ebrei rifugiati nelle zone occupate dagli italiani in Jugoslavia. Mussolini le tentò tutte per non cedere alle pressioni tedesche. Prima, con un sotterfugio burocratico rese vano il suo assenso. Poi, cercò di rinviare tutto alle calende greche con la scusa di un censimento – un trucco per impedire la deportazione della maggioranza dei censiti – che verificasse la "pertinenza" degli ebrei alle zone annesse all'Italia. Infine furono concentrati nell'isola di Arbe per evitare ventilate modifiche delle zone di occupazione a favore della Germania.

I tedeschi, mangiata la foglia, prepararono un piano per trasferirli via mare a Trieste e da lì in Germania. Roma fece sapere di non disporre in zona delle navi necessarie al trasporto. Il doppio gioco irritò tanto i tedeschi che Mussolini, per non arrivare a uno scontro diretto con Hitler, acconsentì all'imposizione dell'alleato: gli ebrei di Arbe sarebbero stati consegnati. Ma subito dopo – parlando con il generale Mario Robotti – confessò il suo disappunto: "È stato a Roma per tre giorni e mi ha tediato in tutti i modi il ministro Ribbentrop che vuole a tutti i costi la consegna degli ebrei jugoslavi. Ho tergiversato ma poiché

non si decideva ad andarsene, per levarmelo davanti, ho dovuto acconsentire. (...) Ma voi inventate tutte le scuse che volete per non consegnare neppure un ebreo".

Espedienti all'italiana, moralmente squallidi, che però, sino all'8 settembre avrebbero salvato la vita a migliaia di uomini, donne e bambini. Funesto fu invece l'8 settembre per gli ebrei che si trovavano nella Francia occupata dall'Italia. Dopo il 25 luglio si era pensato di farli passare in Italia alla spicciolata. Un'impresa difficile. Il *deus ex machina* era Angelo Donati (un ebreo modenese residente in Francia dove aveva, fra l'altro, fondato la banca franco-italiana) che si assunse il compito di mettere a punto il piano con l'accordo di Badoglio e del Vaticano. Sarebbe dovuto scattare proprio l'8 settembre. E invece, mentre gli ebrei affluivano verso la costa, fu annunziato l'armistizio e scattò la ferocia nazista. Racconta Leon Poliakov: "La 'caccia all'uomo' sulla costa azzurra nell'autunno del 1943, sorpassò in orrore e ferocia tutto ciò che era sino allora noto per lo meno nell'Europa occidentale".

Italiani brava gente? Lo stereotipo è buono per tutte le ragioni. Ma non basta per poter sostenere che il tratto pasticcione del nostro popolo ridusse a cosa poco seria una tragica verità: l'Italia

ebbe una legislazione razziale. Ripercorrendone la storia, duole doverlo ripetere, non si vuole cancellare una pagina nera del Novecento italiano. Ci fu la discriminazione e poi la persecuzione. Si cominciò con forme burocratiche e amministrative, escludendo gli ebrei dallo Stato e dal Partito fascista, e si continuò con la realizzazione dei campi di lavoro e la progettazione dei campi di concentramento...

Eppure, la lacerazione, dal punto di vista del consenso al fascismo, fu meno incisiva di quanto non sembri col senno di poi. Le leggi razziali furono, piuttosto, un campanello d'allarme che svegliò le coscienze più sensibili, talvolta ne decise il passaggio all'antifascismo e più spesso ne favorì il distacco psicologico dal regime. Per gli altri, la paralizzante realtà, morale e materiale, del rapporto società-masse-regime e la constatazione che, nella pratica quotidiana, la politica razziale appariva meno terribile che nella teoria e nella propaganda, il trauma iniziale man mano si attutì in intimo malessere. Insomma, qualcosa di grave, ma non tanto da trasformare il malcontento e la critica in aperta opposizione. Mentre il popolino lamentava che i figli degli ebrei fossero esonerati dal servizio militare mentre ai loro toccava andare a morire in guerra.

Quindi, se è vero che suonò un campanello d'allarme per i destini dell'Italia, è anche vero che non tutti lo sentirono. Così come è vero che se sarebbe una falsità dire che durante la Repubblica sociale l'antisemitismo non fece – specie fra i giovanissimi – nuovi proseliti, non si può neppure generalizzare questo dato di fatto: anche nel 1943-45 si verificarono infatti casi di aiuto a singoli ebrei da parte di appartenenti alla Repubblica.

Nota
di Pasquale Chessa

Renzo De Felice costruisce il suo racconto come nei romanzi di Conrad, nei dialoghi di Platone, nella *Recherche* di Marcel Proust: a cannocchiale. Rovesciato, però. I vari segmenti del suo ragionamento si incastrano l'uno nell'altro, dal più grande al più piccolo, dal generale al particolare, con millimetrica precisione. Procede per descrizioni successive di eventi, mette insieme prove e documenti, entra nel dettaglio dei fatti, indaga sulle motivazioni collettive, analizza gli stati d'animo... Non impone una sua interpretazione prefabbricata, non dispensa visioni del mondo su passato e presente, ma ripercorre i passaggi della sua ricerca approfondendo ogni particolare con puntigliosa passione. E quando si arriva alla fine, proprio nel momento in cui si ha la sensazione di avere smarrito il filo del discorso, di rimanere schiacciati come i cartografi dell'imperatore di Jorge Luis Borges, il quadro d'insieme si fa chiaro d'un colpo, nitido e preciso come in una mappa militare.

La retorica dell'intervista ha in sé le stigmate della "falsificazione". Per riprodurre il pensiero

dell'intervistato, detto a voce, è necessario ricorrere a una serie di artifici che restituiscano la stessa verità, in forma scritta. In questo caso l'artificio riguarda l'intervistatore: per non interrompere lo svolgersi del ragionamento storico, ho eliminato dal testo tutte le mie domande che, invece, compaiono in forma sintetica, quasi fossero un invito alla lettura, all'inizio di ogni capitolo. Le cose, cioè, non sono andate così come appaiono sulla pagina. Il testo finale è il frutto di una lunga serie di sovrapposizioni di materiali, colloqui e discussioni, commenti e persino molte, piacevolissime, chiacchiere.

A Renzo De Felice piace molto parlare di politica eppure, come avrà capito anche il lettore che abbia avuto la voglia di arrivare fin qui, è impossibile attribuirgli una qualsiasi etichetta ideologica. Il primato della storia, oltre che una profonda convinzione morale, è per lui un'abitudine quotidiana. Cosa pensi, perciò, lo si capisce dai suoi lapsus, dalle reazioni immediate piuttosto che dai ragionamenti espliciti. Un episodio sintomatico: quando Gianfranco Fini confidò ad Alberto Statera, per la "Stampa" del 30 marzo 1994, che considerava Mussolini "il più grande statista del secolo", il professore mi guardò e disse: "Che banalità! Io preferisco Winston

Churchill. Parliamoci chiaro: se il nazismo è stato battuto, se l'Unione Sovietica non è stata divorata da Hitler, se gli Alleati hanno vinto la guerra, lo si deve alla resistenza politica di Churchill. Una forza morale costruita sull'intelligenza dei propri valori culturali, storici, nazionali..."

Credo che la cultura italiana debba cominciare una seria revisione del giudizio storico sull'opera di Renzo De Felice. *Rosso e Nero*, che pur parlando di ieri, ci dice sull'oggi più di qualsiasi libro d'attualità, è stato scritto anche per questo.